

BOLLETTINO DEL CIRCOLO

NUMISMATICO NAPOLETANO

NAPOLI

Anno 1920

La moneta dell'antica Cales

Della monetazione calena molto si è detto ma altro occorre dire, sia per andare oltre l'arido schema che se ne dà nelle trattazioni scientifiche (1), sia per chiarire possibilmente il significato discusso e controverso di qualche tipo e di qualche simbolo alquanto oscuri, sia per riprendere delle varie inesattezze -- di cui alcuna gravissima -- gli storici locali; i quali, con la guida di non sempre accreditati autori, abbastanza si diffusero intorno alla moneta di Cales (2). Sulle accennate inesattezze per altro non ci dilungheremo, e per averne fatto oggetto di altro nostro scritto (3) e perchè ad una facile ed ormai superflua confutazione va preferita una chiara ed esplicita esposizione di quanto sull'argomento fu dai più nuovi studi dedotto e dai più illustri numismatici autorevolmente convenuto e concluso.

La monetazione di cui trattiamo non offre, è vero, alcun speciale interesse storico, artistico o tipologico, rispecchiandosi in essa, per una certa intesa monetaria (4), caratteri e tipi di altri conii di città campane; ma pregevole e degna tuttavia della grande città, che antichi scrittori distinsero col nome di " città degli Ausoni, „ quasi ad indicare la capitale, la città per eccellenza, di quel popolo (ἡ τῶν Καληνῶν πόλις) (5), essa ben meritava una più esauriente illustrazione che non quella troppo sintetica di dotti numismatici, ovvero prolissa quanto, in buona parte, inattendibile, che, sebbene coi migliori intendimenti, vollero tentarne gli storici locali.

Sita nel centro della Campania, sulla via Latina, tra Capua e Teanum Sidicinum, in una invidiabile ubicazione, ricca di memorie e di vanti, Cales — gr. Καλη — fu tra le più note e antiche città italiche. La tradizione eroica raccolta da Silio Italico (6), di Cales fondata dal possente argonauta Calai, simbolico esponente della primigenia stirpe campana, non altro attesta se non l'antico lustro di questo centro ausonio, i cui aborigeni—*qui Cales linquunt*—(7) ingrossarono un giorno le schiere di Turno, cimentato a battaglia contro l'eroe di Troja. Indi, il favore concesso dai Caleni ai limitrofi Sidicini, nemici di Roma, aveva attirato sulla città l'odio della grande Repubblica, alla cui egemonia era mestieri ormai ch'essa cedesse; e la guerra tra Romani ed Ausoni, iniziata nell'anno 418/335, consoli L. Papirio Crasso e Cesone Duilio, si risolveva un anno dopo, sotto il consolato di M. Valerio Corvo e M. Attilio Re-

(1) Accenniamo alle notissime: Eckhel, *Doctrina Numorum Veterum*, vol. I. p. 110 — Head, *Historia Numorum*. p. 26 — Sambon, *Recherche sur les Monnaies de la presq' île italique*, p. 178-179,

(2) M. Zona, *L'antica Calvi*, Napoli 1797 — A. Ricca, *Osservaz. sull'Antica Calvi*, Napoli 1823.

(3) N. Borrelli, *Appunti di Numismatica calena*, in: *Archivio Storico del Sannio Alifano e Contrade limitrofe*, anno III. N. 8-9, Piedimonte d'Alife 1918.

(4) Head, *op. cit.*, p. 26.

(5) Strabone, *Geogr.*, lib. V.

(6) Silio Italico, *De bello pun*, lib. XII.

(7) Virgilio, *En.*, lib. VII.

golo (1), quando, pel consiglio di M. Fabio (2), prigioniero romano a Cales evaso dalla città, questa doveva cedere vinta. Già i *trapani* e le *torri* si ergevano minacciosi contro le mura di Cales, allorchè l'avviso di Fabio induceva gli astati a dar la scalata alla città, la quale, sorpresa nella veglia obliosa o nel sonno, che seguivano una giornata di festa, viveva in una sanguigna alba di guerra l'ultima ora della propria indipendenza. Ed alla caduta di Cales seguiva a Roma il trionfo di Valerio Corvo. Ancora un anno dopo, cioè nel 420|333, consoli T. Veturio e Sp. Postumio Albino, duemilacinquecento coloni sono spediti dal Senato Romano a Cales (3); e l'istituzione di una nuova colonia, sollecitata dalla plebe dell'Urbe, era al popolo annunziata dal decreto senatorio, affisso alla colonna del Foro. Da colonia assurta ai fastigi di Municipio — *Municipium calenum*, che Cicerone ricorda nell'orazione contro Rullo ed in alcuna delle sue lettere (4) — Cales, che ormai ha acquistati tutti i diritti e privilegi della capitale, inizia forse in quest'epoca, non facilmente determinabile, la sua monetazione, associando però ai tipi patrii, in questa adottati, la leggenda latina, che, quasi marchio di soggezione, Roma soleva imporre ai popoli vinti, sostituendo man mano ai caratteri nazionali di essi le lettere latine. Cosicchè, lasciando ai *numi Goltziani*, come l'Eckhel direbbe, le greche leggende *ΚΑΛΕΝΩ* e *ΚΑΛΕΝΩΝ*, a noi non resta della moneta di Cales che la sola epigrafe latina CALENO, nella quale non è a vedere se non l'abbreviazione di CALENO (RVM), sebbene qualche illustre numismatico (5) abbia voluto in essa vedere un dativo (*caleno populo*), ed altri, nella forma antiquata *calenom* per *calenum*, un nominativo (*calenum municipium*).

È chiaro quindi come Cales non abbia avuto, allo stato autonomo, una propria moneta, come neppure sembra l'avesse, come in seguito diremo, durante il regime coloniale. Ed eccoci senz'altro a descrivere i tre tipi di moneta di Cales, i quali presentano per altro una ricca serie di varianti.

1." D. Testa di Pallade a dr. (od a sin.) con elmo corinzio.

Dietro la testa della dea, un simbolo (face, cornucopia, ramo d'ulivo, cuspide di lancia, vaso, etc.) (6)

R. Vittoria alata stante, in biga veloce a sin., armata di lunga asta. Nell'esergo: CALENO. AR (7)

Didramma

Eckhel, *Doctr.*, vol. I, p. 110, N. 1—Fiorelli, *Cat. Museo di Napoli*.
Mon. greche, p. 19 N. 792-814—Head, *Hist. Numorum*,
p. 31 (ii)—Sambon, *Recherch etc.*, p. 178, N. 1-2, gr. 7, 28.

L'emissione di questo didramma, abbastanza raro, deve ritenersi sincrona se non posteriore all'anno 485|268, epoca in cui, con la coniazione del *denarius*, era introdotta in Roma la monetazione dell'argento, giacchè sarebbe poco credibile che il Senato Romano permettesse ad un municipio la coniazione

(1) T. Livio, lib. VIII.

(2) Non trattasi del *Massimo*, ma di un semplice legionario.

(3) T. Livio, *op. cit.*

(4) Cicer., *Fam.*, IX, 13.

(5) Cfr. Sambon, *op. cit.*, p. 179, nota.

(6) Cfr. Fiorelli, *op. cit.*, p. 19.

(7) Il Pellerin (*Recueil*) riporta in oro il medesimo tipo, ma nè Eckhel nè l'Head vi accennano.

dell'argento, non ancora adottata dalla stessa Repubblica; e ciò dappoichè la leggenda latina chiaramente informa come l'emissione di tale pezzo sia posteriore alla sommissione di Cales ai Romani. Si connette probabilmente tale emissione a quella di congeneri didrammi di Teanum e di Suessa, ai quali ultimi qualche autore assegnava un'emissione alquanto anteriore al 268 a. C. (1). Attesta questo conio l'ancor perfetta arte monetaria del tempo, influenzata dal periodo ellenistico, recando nella fisionomia della dea e nella forma dell'elmo lo stile caratteristico delle belle monete del ciclo di Alessandro Magno e della Panfilia.

Si esalta nel conio in esame il culto di Pallade Athena, l'eccellente dea delle armi, la quale, così a Cales come in tante altre città italiche, greche ed italo-greche, esigeva profonda venerazione. Ma mal s'apporrebbe chi volesse qui in essa vedere una divinità bellica nel vero senso della parola e quale Omero ci presenta nell'epos la figliuola di Zeus: Pallade invece, originariamente ed essenzialmente, è una dea della giustizia, del diritto, della misura, dell'industria e del lavoro, preposta cioè a quanto sappia rendere forte ed invincibile un popolo. Essa infatti fonda stati e città, avvia all'agricoltura — la grande civilizzatrice — inventa l'olivo, l'aratro, il telaio: diviene così una divinità benefica e tutelare, specialmente pei suoi caratteri ctonici, ben rispondenti alla vita agricola-industriale (2) delle città campane. Più che della forza e delle battaglie, è dunque Pallade la personificazione dell'intelligenza, del valore, della virtù operosa: di quanto insomma non conosce sconfitta nè pericolo nè onta. È infine l'italica Minerva, dea della pace sciente e forte, che nulla teme e tutto osa nel nome stesso della pace, che a conservare e garantire concorrono sovente le giuste armi. Ed al culto della dea richiama ancora il tipo del rovescio del conio di cui si tratta: la Vittoria, compagna indivisibile di Pallade, cui essa dà talvolta il suo stesso nome di Nike, "la vittoriosa". In questa divinità trionfatrice dal carro di guerra o dalla thensa sacra, è ascosto l'invitto potere pacifero dell'italica Vica Pota o della Vacuna dei Sabini, divinità, nel contempo, della pace e della guerra.

Dichiareremo più innanzi il significato dei vari simboli ricorrenti nell'area della moneta dietro la testa della divinità, e ci soffermiamo su quello alquanto dubbio del vaso, che non è fuori luogo analizzare in questo conio di Cales, pel carattere indubbiamente etnografico ch'esso vi riveste.

Discusso e dibattuto dunque è il significato di tal simbolo, e le varie versioni, che se ne danno a chiarirlo, trovan tutte giustifica: o che il vaso ricordi le manifatture fittili, di cui Cales ebbe vanto, tanto che Varrone, presso Nonio Marcello (3), ricorda le *obbae calenae*; o che il simbolo alluda alla celebrata produzione vinicola di Cales, di cui Giovenale esalta il *molle calenum* (4) e gli scolasti di Orazio *optima vina calena* (5); ovvero che ricordi le non meno celebrate acque minerali calene, le *vinose acque* di Plinio (6). Come si vede, ogni ipotesi torna: il vaso, che il più delle volte è simbolo enologico, ben può essere ancora l'esponente figurativo di industrie fittili, come ben può alludere a sorgive minerali, ove si consideri come l'arte facesse dell'urna

(1) S. Mirone, in *Rivista It. di Numismatica*, Anno XXIX, Fasc. III, p. 324, Milano 1915.

(2) Si notino gli appellativi di *εργάτης* e *ἀγροῦλος*, dati alla dea.

(3) Cfr. Pellegrino, *Discorsi della Camp. Fel.*, Disc. III, p. 79.

(4) Giovenale, *Sat.*, I.

(5) Cfr. Pellegrino, *Op. cit.*, Disc. II, p. 451.

(6) Plinio, lib. II, 103.

l'attributo inseparabile di divinità acquee. Ma se ad una delle succennate versioni dovessimo dar la preferenza, non esiteremmo ad attenerci a quella del simbolo enologico, ricorrendo il medesimo simbolo in molte altre monete greche di paesi e città notoriamente viniferi, ovvero celebrati per tradizioni bacciche, quali la Beozia, la Tracia, Samo, Chio, Lesbo, Nasso, ecc. Starebbe per altro a darci torto la circostanza che lo stesso vaso figuri in qualche didramma di Neapolis, nel cui diritto vedesi, come ritienesi, una divinità acquee — la sirena Partenope o la ninfa Sebetide — ad integrare il cui concetto rappresentativo ricorrerebbe il simbolo fluviale. Se non che, ove dovessimo cercare un rapporto costante tra tipi e simboli, saremmo costretti, per la ricorrenza di tutt'altro simbolo che il vaso (1) in altro conio partenopeo recante il medesimo tipo principale, a ravvisare nella testa della ninfa una ben altra divinità, naufragando allora nel pelago delle chimeriche induzioni ed invertendo l'analisi positiva in un'astrusa ed oziosa erudizione. Più semplice e logico quindi vedere nel domestico arredo, ch'è per altro un' *amphora* o un *kantharos* — vasi vinarii per eccellenza — un simbolo, come dicemmo, enologico, suggerito agli stessi monetarii partenopei dalla fama goduta dalla produzione vinicola locale, costituita dal *surrentinum*, dal *puteolanum*, dal *gauranum* ed altri celebri vini dei vulcanici colli del Falero. Non è detto quindi che tutti i simboli ricorrenti nel campo delle monete debbano riferirsi al tipo cui s'accompagnano: che se molte volte vi si riferiscono, com'è ad esempio della clava per Ercole, del fulmine per Giove, della cetra per Apollo, del tridente per Nettuno, ecc., è altresì vero che molte altre volte non han con essi rapporto alcuno, ed è vano allora affannarsi nella ricerca, negli stessi, di significati mitologici, etnografici od araldici. Ma per la moneta di Cales non va detto altrettanto; e la nostra opinione trova appoggio nell'impresa civica di Calvi Risorta, il piccolo comune che accoglie il retaggio dell'antica città: dedotta tale impresa da remotissime tradizioni, si costituisce, in una prima forma, di un serpente che sguscia da una coppa (dicesi che le serpi sian ghiotte di vino), ed in una seconda forma, da due draghi che s'abbeverano in un medesimo vaso (2): allegoria questa, che si riscontra ancora nell'antico emblema della Campania, oggi passato a costituire lo stemma civico di Capua, nel quale si vedono sette draghi sbucanti da un vaso. È questo propriamente un *krater*, vaso anch'esso vinario, il quale, e per la forma e pel prodotto che suole accogliere, simboleggiò la Campania Felice, cui s'appose l'istesso nome di *Cratere* (3). Altri vorrebbe vedere nel simbolo in esame uno di quei tipi monetali emblematici, che l'Eckhel chiamò *parlanti*, in cui il nome dell'oggetto raffigurato richiami alla mente il nome della città, e così in *calix*, calice, coppa, il nome *Cales* (4). Ma questa ipotesi è poco verosimile, ove si consideri che la città, di fresco snazionalizzata e conservante tuttavia il diritto di batter moneta in proprio nome e con tipi nazionali, adottasse, a simbolo di se stessa, una voce latina. E, dopo la digressione, passiamo ad illustrare il secondo tipo della moneta di Cales.

(1) Alludiamo a la figurina muliebre, che regge due torce accese.

(2) Cfr. Sanfelice, *Corografia della Campania*, Napoli 1796, p. 71.

(3) Cfr. Ricca, *op. cit.*, parte II, p. 273.

(4) Head, *Op. cit.*, p. 31.

2.º D. Testa laureata d'Apollo a sin. CALENO (1).

Dietro la testa della divinità simbolo variante (fulmine, clava, racemo, ecc.).

R. Toro androprosopo a dr., sormontato dalla Vittoria volante a dr. con corona nella d., ovvero sormontato da astro, spiga, lira, ecc. Nel campo, tra le gambe del toro, lettere varie. Æ

Obolo

Eckhel, *Op. cit.*, N. 2—Fiorelli, *Op. cit.*, N. i 815 e segg.

Head, *Op. cit.*, (iii)—Sambon, *Op. cit.*, N. 4, gr. 6,50.

L'emissione di questo secondo tipo è, per alcuni pezzi, precedente al conio del primo tipo, e, dalle affinità stilistiche ch'esso presenta con qualche conio di Neapolis del 2.º periodo (2) si desume battuti i primi oboli caleni verso la metà del 3.º secolo a. C. La fisionomia tipica del dio, con la chioma ricciuta e prolissa, propria delle monete di Crotone, riprodotta poi nei drammi di Suessa, si conserva negli oboli di Cales.

Anche di Apollo, che trovò presso i Caleni culto profondo e diffuso, il carattere mitico-religioso diversifica alquanto da quello che, nelle città italo-greche in genere, rivestì la grande divinità febea. Non dunque il conduttore e protettore delle colonie, l'*archege*, è l'Apollo dei Caleni, bensì il sole nel suo significato naturale: il *Foebus*, il cui nome ($\phi\omega\varsigma\text{-}\beta\iota\omicron$) indica luce e vita: è l'energia solare, che feconda la terra e fa sorridere la natura. In Apollo infine si esalta la rigogliosa ed esuberante vita naturale della Campania; e da ciò, secondo noi, l'astro (il sole), che sormonta il tipo del toro in questa moneta di Cales e che vedremo ricomparire in altro conio, che andremo a descrivere. Ed eccoci ora di fronte ad uno dei più oscuri e discussi tipi monetali, il cui significato assillò tanti dotti, affaticò tante menti, riempì tante pagine... Il toro androprosopo! È vero che tra la più parte dei numismatici si è ormai d'accordo nel ravvisare nell'enigmatico tipo una divinità fluviale; e gli elementi, che a tal versione inducono, sembrano davvero incontrovertibili e decisivi: che infatti i fiumi personificati fossero in concetto di attive e possenti divinità nessuno ignora, nè s'ignora com'essi fossero onorati con tempi, voti e sacrifici: è ancor noto come il rumore della loro piena, somigliante al muggito del bue, e la tortuosità del loro corso, richiamante alla mente le volute delle corna, ottenesse ai fiumi il nome di *tauromorfi* e *tauriformi* e l'apposizione, talvolta, alla loro umana personificazione di due piccole corna. Cosicché il toro barbato nella moneta di Cales (3) indicherebbe una divinità fluviale, o per dir meglio, la personificazione, d'un fiume, e qui, probabilmente, il vicino Volturno; giacchè, ove un fiume di una certa importanza mancasse ad un popolo, questo volgeva il suo culto ad un fiume vicino; ma essendo ancor noto che anche i piccoli fiumi, rivoli e torrenti esigevano talora gran culto (considera il Sebeto nel culto dei Partenopei) nulla vieta di credere che la fluviale divinità dei Caleni sia piuttosto il più vicino e modesto Saone (*Savo*), se non

(1) In altro conio la leggenda ricorre nell'esergo (Sambon, *Op. cit.*, N. 3).

(2) Ambrosoli-Ricci, *Monete Greche*, p. 232, fig. 66.

(3) E non solo di Cales, ma di molte altre città campane e della Magna Grecia: Neapolis, Cuma, Capua, Nola, Cajatia, Allifae, Suessa, Aesernia, Teate, Regium, etc.

pure il piccolo torrente Dècola, che doveva un giorno bagnare le mura di Cales. Ed è questa, circa il tipo favoloso, l'opinione prevalente e certo più d'ogni altra attendibile. Ma colsero nel segno i sostenitori della versione fluviale? Ci si consenta dubitarne; e se dovessimo in proposito esprimere la modesta nostra opinione, non esiteremo a vedere nel toro androprosopo il simbolo della *terra feconda*. Lo spazio, preziosissimo, non ci permette di difonderci, in una digressione che richiederebbe molte pagine, sul tema dibattuto; ci basti per altro far notare come il bue — toro o vacca — fosse sempre ed universalmente il simbolo della forza generativa, di cui l'esponente maggiore è la terra (1). Buoi sacri per un tal concetto s'incontrano in Persia come in Egitto, nell'India come nel Giappone, tra i Germani come in Grecia. Tra i Parsi troviamo il toro simbolo della terra "da cui tutto è nato, „ ed il *gran toro* di Ormuzd adombra la terra generante. Per gli Arii era la terra una gran vacca d'abbondanza. Arche a foggia di bue — simbolo della terra che accoglie le spoglie dei mortali -- racchiudevano in Egitto le più antiche mummie, dando origine al mito osceno di Pasife. Nei monumenti mitriaci, assieme alla clava ed al globo — simboli dell'energia fecondatrice — troviamo il toro, mentre in Egitto troviamo il sacro animale associato allo scarabeo, *l'atheucus sacer*. Siva, distruttore e generatore, raffiguravasi montante un toro — il toro equinoziale — e però davanti ai tempi del nume ergevasi un toro colossale. Su di un toro o presso di esso si raffigurò Mitra. L'egizio Apis nasceva da una giovenca fecondata da un raggio di sole. Zeus — il *deus primus* — divinità fondamentale e creatrice, fu immaginato, nelle tradizioni cretesi, sotto forma di toro. Un toro di bronzo, nell'Odeon d'Atene, ergevasi presso la cella sacra a Cerere. Odino nasceva dall'uomo nato dalla vacca — la terra — madre del gigante Yim. Jeova, il sommo dio degli Ebrei, rettore e creatore di tutto il mondo, fu anch'esso raffigurato sotto forma di toro.... Nel ripetersi, trasformarsi e fondersi di tutte queste figure onto-cosmogoniche, noi leggiamo, in fondo, il concetto dell'oscuro *dio primo*, profondo, fecondo, possente: la terra; man man poi personificato, perfezionato, idealizzato, fino a dar luogo alla suprema divinità creatrice. Ed il simbolo della terra — *auspicium fructuosae terrae* — fu sempre il bue. Non questo il posto per dichiarare, ordinare e coordinare tutte le su esposte credenze, che trovano riscontro in tante altre ancora, e per addurre tutti gli elementi dedotti dalle Cosmogonie, dalle Mitologie, dal rituale, i quali dien valore al nostro assunto, di già, del resto, da qualche autore timidamente accennato.

È per vedere la luce una nostra memoria sul secolare dibattuto argomento, nella quale la questione, esaurientemente trattata, permetterà di veder meno enigmatico il tipo del toro androcefalo, e meno impenetrabile la ragione dell'apposizione ad esso della protome umana. I Greci dunque, che raccoglievano il retaggio di antiche credenze mitico-cosmogoniche, ben poterono rievocare la simbolica immagine del mistico toro, di cui qualche simulacro androprosopo fu rinvenuto nelle rovine di Persepoli, indubbia immagine del *gran toro* cosmogonico (leggi terra), nel quale Ormuzd racchiuse tutti i germi della vita organica. Ma qual significato, nel caso da noi prospettato, racchiuderebbe il tipo accessorio della Vittoria, in cui illustri numismatici vollero vedere un simbolo agonistico, che noi invero non sapremmo mettere in rapporto, diret-

(1) Cfr. il tipo del bue (non androprosopo) in monete della Campania e Magna Grecia stesse: Nola, Guerra Sociale, Thurium, Sybaris, Posidonia.

tamente s' intende e logicamente, col genio fluviale? Sia subito detto: quello della vittoria più grande e più nobile: dell'umano progresso cioè, sulla oscura coscienza dei primitivi; del pensiero operante sulla materia inerte; la vittoria degli dei agricoltori -- i civilizzatori per eccellenza -- ai quali, tesmofori e demiurgi, affidata infatti la missione civilizzatrice: siano essi l' Italico Saturno, l' etrusco Giano, la Cerere pelasga o il greco Dionisio... Forse noi c' inganniamo, ma nel discorrere della moneta di Cales non potevamo tacere, intorno al tipo favoloso del toro androprosopo, la nostra modesta opinione.

E passiamo ad un terzo tipo in bronzo, coevo al didramma suddescritto, giacché emesso durante la 2.^a guerra punica (1)

3.^o D. Testa di Pallade con elmo corinzio a sin.

R. Gallo stante a dr. Dietro astro. CALENO (2) Æ.

Obolo

Eckhel, *op. cit.*, p. 110, N. 3 — Fiorelli, *op. cit.*, N. 800-814.

Head, *op. cit.*, p. 31, (iii) — Sambon, *op. cit.*, p. 178, N. 7-8, gr. 6.50.

Il tipo del rovescio di questo obolo, molto discusso anch' esso, si presta a varie interpretazioni, Vi è chi volle in esso vedere un attributo di Minerva. per essere il gallo animale aggressivo e pugnace, onde bene addetto a divinità guerriera e però sacro a Marte. Ma, in tal caso, quale il significato da attribuire all'astro, giacché nessuna relazione sapremmo vedere tra esso e Minerva? Nè può ritenersi tal simbolo un segno di zecca, dato il ripetersi costante di esso in altri conii di città campane (Teano, Suessa, Calatia, etc.) e non campane (Aquino, Himera, etc.) in compagnia del medesimo tipo del gallo. Riteniamo invece che il simbolo in esame si riferisca al culto di Apollo, esaltato, come vedemmo, nell'obolo innanzi descritto.

È dunque il gallo un attributo solare, esso che preannunzia il levar del sole nell'ora che i Romani chiamavano appunto *gallicinium*; e l'astro, che ad esso s'accompagna, è Venere, la stella del mattino, che precede l'alba e prende però il nome di *Fosforo* e *Lucifero*.

Non sfugge quindi una certa corrispondenza tra i vari tipi monetali finora notati, in cui leggesi, in fondo, l'esaltazione della *felice* terra campana, ricca di doni, feconda di promesse, sorriso dal più bel sole italico: concetto questo, che illustrano ancora i vari simboli che appaiono nell'area delle monete di Cales, in massima parte agrarii, quali la spiga, il ramo d'ulivo, il vaso, il grappolo d'uva, ecc.; ovvero allusivi all'energia generativa della terra, come la clava, la face, l'astro, ecc.

Non altro poi che segni di magistrati o di zecchieri è a vedere nelle varie sigle (A, Δ, Σ, ΙΣ, Θ, ΔΙ, Ι', etc.) ricorrenti nel campo del diritto o del rovescio delle monete stesse.

(1) Cfr. Sambon, *Op. cit.*, p. 179.

(2) In altri conii la leggenda figura nel diritto (Sambon, *Op. cit.*, p. 871 N. 8.

Oltre i suddescritti tipi di moneta, si attribuisce a Cales un sistema di *aes grave*, di cui l' Head (1) dà il seguente prospetto:

	D.	R.
As	Testa di Minerva con elmo corinzio	Vaso (Kantharos)
Semis	id.	id.
Triens	id.	id.
Quadrans	Elmo	id.
Sextans	Gallo	id.
Uncia	Clava	id.

L' Head non si mostra perfettamente convinto dell' assegnazione a Cales di questa serie di pezzi, che abbiám voluto qui riportare e perchè l' autorità del grande numismatico lo richiede, e perchè i tipi ben rispondono a quelli nazionali dei Caleni.

Questo sistema monetario, se bene assegnato, deve naturalmente ritenersi precedente ai conii innanzi descritti propriamente della zecca di Cales, costituendo esso una speciale monetazione della Repubblica Romana per la colonia calena. Scaturito indi a questa, con l' elevazione a Municipio, il diritto di batter moneta in proprio nome, sarebbe stato sostituito il sistema monetario romano da quello nazionale dei Caleni, fondato, a quanto sembra, sul sistema attico, giacchè il peso medio dei didrammi di Cales corrisponde quasi esattamente alla dramma attica.

E ciò è quanto potemmo dire intorno alla monetazione calena.

A trar poi d' inganno una buona volta i cultori di memorie locali, dichiariamo inesistenti i due tipi di moneta di Cales riportati dal Goltz (2), l' uno con la testa di Nettuno al D. ed al R. il toro androprosopo, e l' altro con nel D. il gallo ed al R. l' indice del valore (6 globetti); così come sembra inesistente l' altro tipo, dato dal Maffei e riportato dal locale storico Ricca (3), con la testa di Apollo ed al R. la biga.

Nicola Borrelli

(1) Head. *Op. cit.* p. 31, (i).

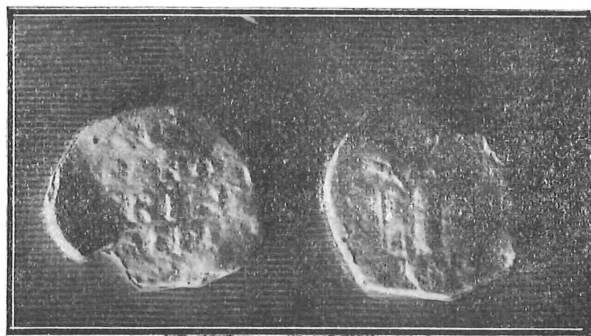
(2) Goltz, *Sicil. et M. Grecia Hist.*, v: tavole N.

(3) Ricca, *Op. cit.* parte I, p. 208. N. 1.

ZECCA DI CAPUA

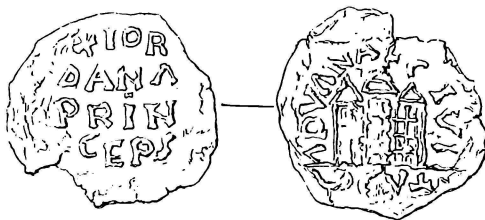
Follaro di Giordano 1. (1079-1087)

La monetazione dei normanni, che ha fornito qualche contributo non scevro di importanza alla storia di quel periodo di dominazione sulle nostre terre meridionali, è scarsamente rammentata nei documenti relativi a tale epoca giunti fino a noi. Contrariamente ai seguenti periodi Svevo ed Angioino, non si può in base ad essi stabilire quali principi normanni batterono moneta ed in quali zecche — per cui, avendo gli studiosi talvolta chiesto ausilio ad ipotesi e supposizioni, alcune attribuzioni restano oggi quali incitamenti a maggiori ricerche. Ben pochi nummi usciti in tale periodo dalla zecca di Capua sono fin oggi conosciuti, riuscirà quindi di grande interesse il sapere l'esistenza del seguente follaro del Principe Giordano 1° da me posseduto.



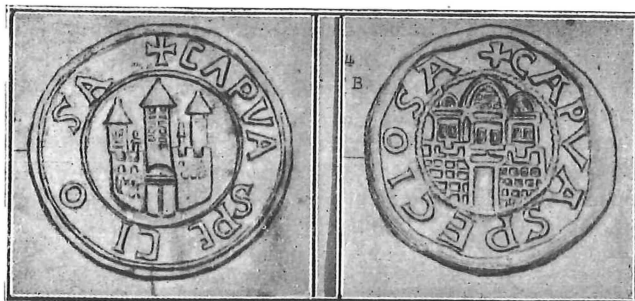
- D) + IOR||DANA||PRIN||CEPS scritto nel campo in quattro linee
R) V. TA....PVA... (CIVITAS CAPVANA) Castello o città di Capua rappresentata da tre torri a tetto conico. Rame peso gr. 2,78.

Dato il suo stato di conservazione credo utile il riprodurre con lievi ricostruzioni il disegno della moneta.



A quale dei due principi Giordano assegnarla? Dal confronto fra il disegno e le rappresentazioni della città di Capua che osserviamo nelle bolle di piombo esistenti negli archivi di Montecassino e del Monastero della Trinità in

Cava dei Tirreni, riportate dal Gattola (1) e dall' Engel (2) e qui di seguito riprodotte, si è indotti a ritenere che la moneta sia stata battuta dal primo Giordano e con molta probabilità nel suo primo anno di principato. Infatti osserviamo che la forma conica data alle sommità delle torri nel suggello N. 1 adoperato da Riccardo I° e suo figlio Giordano associati, viene cambiata in quella a cupola nel suggello N. 2 che è quello adoperato da Giordano I° fin dall'ottobre 1081, mentre nel suggello di Riccardo II. (N. 3) figurano tre torri merlate ed in quello di Giordano II. (N. 4) sono sole due le torri principali e fra di esse trovasi la porta della città.

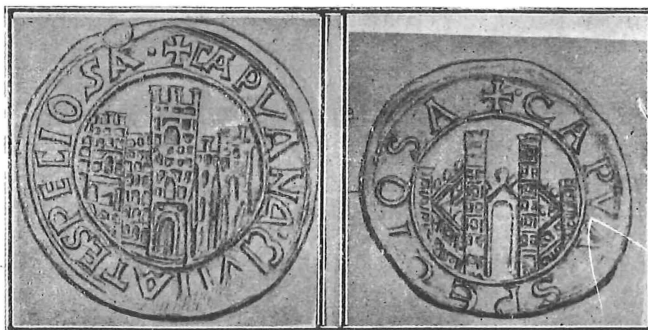


1

2

1 Suggello di Riccardo I. e Giordano (1062-1079) Documenti degli anni 1063, 1065, 1066, 1067.

2 Suggello di Giordano I. (1079-1089) Documenti degli anni 1081 e 1085.



3

4

3 Suggello di Riccardo II. (1090-1106); documento dell' anno 1104.

(di Roberto I. (1106-1120) non si conosce il suggello)

4 Suggello di Giordano II (1120-1127); documento dell'anno 1125.

Potrebbe quindi ritenersi che, dopo la morte del padre, Giordano I° abbia fatto coniare la moneta riportata, facendo copiare la rappresentazione della città dal rovescio del suggello principesco adoperato sino allora.

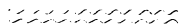
Enrico Catemario di Quadri

(1) Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones.

(2) Recherches sur la Numismatique et la Sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie.

UN BANDO DEL 1609

per la moneta di argento di Sicilia



La rinnovazione della moneta di argento, nel 1609, al tempo del vice-reame di D. Ivan Fernandez Paceco, può ritenersi tra i più importanti avvenimenti in Sicilia. È ben nota la cura del buon Vicerè, sin dal suo avvento al potere, nel 1607, per la riforma monetaria che poté compiere prima di lasciare la Sicilia.

Il Maurolico, in "Chronicon Siculum, „ meglio d'altri, scultoriamente nota:

" Improborum malitiae monetae argentae tonsione in maximam commercii perniciem ruiturae obviam ire Prorex serio cogitat; in reos primo capite animadversum; et tandem Messanae, sublatis de altera monetaria officina erigenda quaestionibus, Regis jussu recudi decretum; hinc liquata post tot anfractus veteri, nova, qua hodie utimur moneta, fuit signata. „

Credo utile avere sott'occhio con facilità un documento, dall'autenticità e chiarezza del quale si possa trarre convincimento: 1) in merito ai rapporti tra le varie monete circolanti, 2) in merito all'importanza dei pesi monetali di campione, per la ricostruzione ed il controllo delle serie monetarie, perchè coniate con propri tipi dalla Zecca, al tempo dell'emissione di monete, e ben distinti da altri per bilancie, come pure da tutti quelli fatti dai privati arbitrariamente, per lo più in piombo o stagno, proibiti poi severamente col Bando del 16 Gennaio 1610, 3) in merito alle denominazioni monetarie autentiche, ai valori di corso, ed al peso, che non può rilevarsi direttamente dalle monete o dai pesi monetali, per la *tosatura*, per l'ossidazione e per altri difetti, che alle volte si celano sotto un'apparenza di perfetta conservazione, risultando poi, alla bilancia, apprezzabilissime differenze in esemplari della stessa specie, cagione non ultima di deduzioni vane.

"REGOLA da osservarsi nello spendere le monete a peso. — D'ordine e comandamento dell'illustrissimo et eccellentissimo Signore il signor D. Ivan Fernandez Pacheco, Marchese di Villena, ecc. Vicerè, Locotenente, et Capitan Generale in questo Regno di Sicilia. — Considerando Sua Eccellenza con paterno affetto, et vigilanza, l'inconvenienti, che possono occorrere nel spendere le Monete a peso, conforme al Bando promulgato di suo ordine per il nostro Offitio di Protonotaro a 11. dell'istante; come che non tralascia strada per facilitare, et conservare i popoli nel quieto vivere ha voluto che con la presente Regola si dichiari il peso di esse Monete, comandando ad ogn'uno che le spenda conforme ad essa Regola e Pesì, e non altrimenti sotto le medesime pene contenute in detto Bando.

MONETA DI SPAGNA.

Il pezzo d'otto Reali, che in questo Regno si spende per Tari dieci, è di peso d'onza una ed un trapeso, che sono Sterlini venti, e cocci venti, cioè trapesi trentuno. Il peso è segnato con l'arme Reali di Castiglia, con lettera R, da una parte, e numero VIII, dall'altra.

Il pezzo di quattro Reali, che si spende per Tari cinque, è di peso di mezz'onza, e mezzo trapeso, cioè dieci Sterlini, e dieci cocci, che sono trapesi quindici e mezzo. Il pezzo è segnato con le medesime armi Reali, con l'istessa lettera R. da una parte, e numero IIII, dall'altra.

Il pezzo di doi Reali, che si spende per cinque Carlini, è di peso di cinque Sterlini, e cocci cinque, che sono trapesi sette, e cocci quindici. Il peso è segnato con la lettera R. e numero II, con una corona Reale di sopra.

MONETA DI NAPOLI

Il Ducato, (1) che si spende per Tari undici, e grana dieci, è di peso d'onza una, trapesi tre, e cocci quindici, cioè Sterlini ventidoi, e cocci quindici, che sono trapesi trentatre, e cocci quindici. Il peso è segnato con le lettere HYLARITAS VNIVERSA.

La Patacca (2) che si spende per tari cinque, e grana quindici, è di peso di mezz'onza, un trapeso, e cocci diecisette e mezzo, cioè Sterlini undici, cocci sette, e mezzo, che sono trapesi sedici, e cocci diecisette, e mezzo. (3) Il peso (4) è segnato con l'arme Reali dell'istessa Patacca con la lettera P. da una parte e numero I, dall'altra.

MONETA DI QUESTO REGNO, NUOVA E VECCHIA.

Il pezzo di Tari dieci, (5) è d'onza una di peso, che sono Sterlini venti, cioè trapesi trenta. Il peso è segnato con lettere PVBLICAE COMMODITATI.

Il pezzo di Tari cinque, (6) pesa mezz'onza, che sono Sterlini dieci, cioè trapesi quindici. Il peso è segnato con l'arme Reali d'Aragona, con lettera T. da una parte, e dall'altra con lettera V. che significa Tari cinque.

Il pezzo di Tari quattro, (7) è di peso di Sterlini otto, che sono trapesi dodici. Il peso è segnato con lettera T. e numero 4. con la corona Reale di sopra.

Il pezzo di Tari tre, (8) è di peso di Sterlini sei, che sono trapesi nove. Il peso è segnato con lettera T. e numero 3. con la corona Reale di sopra.

(1) M. Cagiati. Le Monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II. Napoli 1911 - Fascicolo 3, pag. 89.

(2) Tale era la denominazione antica, che nelle descrizioni numismatiche posteriori si vede sostituita da altre.

(3) M. Cagiati. *Op. cit.*, fasc. III, pag. 94.

(4) Coniato in Sicilia.

(5) Sovente oggi nelle descrizioni gli si toglie la denominazione vera.

(6) Come alla nota precedente — Pel tipo conf. — Catalogo della Vendita Sambon. N. 1068-1071.

(7) C. p. N. 1053.

(8) C. p. N. 1056.

Il pezzo di Tari doi, (1) è di peso di Sterlini quattro, che sono trapesi sei. Il peso è segnato con lettera T. e numero 2. con la corona Reale di sopra.

MONETA COGNATA IN TEMPO DEL VICERE GIO. DI VEGA, E TUTTE LE DI MALTA.

Il peso delle quali è segnato di dietro con una lettera V.

Il pezzo di Tari quattro (2) è di peso di Sterlini otto, cocci ventisei, e doi terzi, cioè trapesi tredici, cocci sei, e doi terzi. Il peso è segnato con lettera T, e numero 4. e la corona Reale di sopra, e di dietro con la lettera V.

Il pezzo di Tari tre, (3) è Sterlini sei, e cocci venti, che sono trapesi dieci. Il peso è segnato con lettera T. numero 3. et la corona Reale di sopra, et di dietro con la lettera V.

Il pezzo di Tari doi, (4) pesa Sterlini quattro, cocci tredici, et un terzo. Il peso è segnato con lettera T. et numero 2. et la corona Reale di sopra, et di dietro con la lettera V.

Dichiarando che l'altre Monete di Malta chiamate Rodine, cioè li quattro Tari, che mancano dodici grani, et gl'altri che mancano quattro; et li doi Tari che mancano sei, et doi grani; non solo si debbano spendere al detto peso della Moneta cognata in tempo del Vicerè Gio. di Vega; ma anco con l'istesso mancamento, che si spendeano così di dodici, come di quattro grani, per ogni pezzo di quattro Tari: e di sei, e di doi grani per ogni pezzo di Tari doi, e tutto quello che mancheranno del suddetto giusto peso s' habbi da ragionare a doi denari per ogni cocchio che mancherà. Avvertendo che se il pezzo mancasse tanto, che nel mancamento si assorbisse il valore di un Tari, vada per rata, cioè a quello che manca grani dodici, non se l'ha di difalcare la somma de' dodici; ma solamente se li difalchino grani tre per Tari, di quelli, che restano di peso; et a quelli che mancheranno grani sei, se li facci lo stesso difalco di grani tre per Tari, et un grano per Tari al doi Tari mancante doi grani.

Et acciò nissuno si truovi ingannato per la differenza delli pesi d'esse Monete vecchie per non conoscerle: se gl'avverte che le monete vecchie, che reggeno con il peso della vecchia; e nova sono li Tari dieci cognati con le lettere PUBLICAE COMMODITATI, d'una parte, e la testa scapillata dell'altra; e li Tari cinque, e tre, che d'una parte sono cognati con l'arme Reali d'Aragona, che sono le due Aquile con le barre, e corona sopra, e dell'altra parte con la testa scapillata. (5)

E l'altre Monete vecchie, che s'hanno da reggere con il peso di quelle cognate in tempo del Vicerè Gio. di Vega sono li Tari quattro, tre, e doi, cognati con l'Aquila d'una parte, e da l'altra con la testa scapillata, o coronata, et anco quelli tre che d'una parte hanno la croce, e da l'altra la medesima testa scapillata, o coronata.

S'avvertisce però che il mancamento, qual si troverà in ogni sorte di

(1) Catalogo Vendita Sambon. Milano, 1897. N. 1059.

(2) C. p. N. 979. Per la serie di Malta conf. E. H. FURSE, *Memoires Numismatiques de l'Ordre Soverain de Saint Jean de Jerusalem*. Roma 1885.

(3) Catalogo Vendita Sambon. Milano 1897. N. 981.

(4) C. p. N. 983.

(5) Per la descrizione delle monete conf. note precedenti.

Moneta si ragiona a doi denari per ogni coccio, et in caso che dal quattro Tari a basso si ritrovasse qualche pezzo di Moneta con mancamento, quale non fosse più di doi cocci, all' hora ordina, provvede, e comanda S. Eccellenza, che passi per giusto, et dal cinque Tari in sù s' osservi la forma del Bando di 12 di Marzo; et parimenti quando si ritrovasse qualche pezzo di maggior peso dell' assegnato, e giusto; che non possa la parte pretendere quel che pesa di più; ma solamente si passi per giusto.

Di più in caso che la moneta nuovamente cognata si ritrovasse rotondata di qualsivoglia maniera benchè minima, comanda allora et ordina S. Eccellenza, che non si possa accettare, ne spendere, ma s' habbia da tagliare, e quella persona, che si ritroverà alcun pezzo, o quantità l' habbia da perdere, e sia acquistata a chi gliela ritroverà in potere; con che esso acquistatore l' habbia parimenti subito a tagliare, et rilevare; non s' intendendo però per li doi cocci permessi come di sopra.

DIVISIONE DEL PESO

Una libra si divide in onze dodici.

Un' onza si divide in Sterlini venti, che sono trenta trapesi.

Il Sterlino si divide in trenta cocci, che sono un trapeso e mezzo.

Il trapeso si divide in venti cocci di Zecca.

Omissis. E tutto ciò S. E. ordina e comanda che s' osservi ecc, *omissis.*
In Paiermo a dì XX Luglio VII. Ind. 1609. D^r Gio. Garlano Protonotario del Regno „

B. Cosentini



La Moneta di Napoli di Filippo IV

nel 1621 al 1623

Anno 1621

Pubblicai nel 1914 (1) alcuni documenti dell'Archivio di Stato, riguardanti la monetazione di Napoli dell'anno 1622 i quali documentano che alcune monete di Filippo IV dovevano essere lavorate nell'Officina di Torre dell'Annunziata, impiantata fin dal 1620 per la coniazione delle monete eseguite all'*ingegno*, e non in Torre del Greco come erroneamente fu scritto e ritenuto dai precedenti scrittori

Quei documenti, resi pubblici da me per la prima volta, riguardavano le monete di argento e propriamente il *ducato*, il *mezzo ducato* ed il *tarì* da coniarsi nell'anno 1622.

Ora ho rinvenuto un altro documento (2) che riguarda le monete di rame per l'anno 1621. Esso è un'ordine emanato dal Cardinale Zapata, Vicerè di quell'epoca nel Regno di Napoli, diretto al marchese di Santa Giuliana, luogotenente della Sommaria e presidente del Tribunale della Zecca.

In esso è detto che si debbono coniare nell'Officina di Torre Annunziata monete di rame da un *grano*, un *tornese* e *mezzo tornese* sia all'*ingegno* che alla *tagliuola*.

(1) C. Prota — L'Officina monetaria di Torre Annunziata - Napoli 1914.

(2) Arch. di St. Napoli - Viglietorum Summariae - Vol. 3.^o Anno 1621 pag. 322.

« Ill.mo Marchese di S. Giuliana

Ordina il Cardinale mio Signore che V. S. dia gli ordini necessari al maestro di Zecca perchè da ciascheduna libra di rame pagà quarantadue grana; di maniera che calcolando sopra la riuscita di cinque grana e tre quarti che costa la libra del rame (conforme al partito prescritto) gli undici grani che costa la fattura e diritti degli ufficiali, si vengano a guadagnare per la Corte due grani e un quarto per ciascheduna libra.

E che similmente si da ordine al detto maestro di Zecca che batte grani, tornesi e mezzi tornesi alla detta ragione, per maggiore facilità del commercio, e perchè si seguita a battere moneta.

Poichè la detta moneta si ha da battersi nella Torre dell'Annunziata con gli ingegni e alle tagliuole, sarà necessario ordinare al Credenziero Maggiore, o non volendo o non potendo egli accudire alla detta Sayola, che assista egli al detto ingegno quando si incomincia a battere moneta, sempre che su ciò non incontra difficoltà il maestro di Zecca; e si danno agli altri ufficiali i medesimi ordini per ciò che conviene di fare. Il Signore Iddio guardi V. S. come desidera. Pal. 29 oct. 1621.

V. S. ordinerà con il parere del vostro Tribunale si ponga in esecuzione.
Benep.^t
Summaria 2.^o fol. 26. »

GIOVANNI ATIENCA

Le monete, di cui fa cenno il citato documento dovettero essere eseguite in forma di prouva o modelli ed un numero limitato di esse dovette aver anche corso, ciò s'induce da alcune notizie che si rilevano da altri documenti (3), che ho raccolti nelle mie lunghe e pazienti ricerche, e da alcune monete di rame che si conservano nel medagliere del Museo di Napoli, le quali ritengo, senza andar lungi dal vero, sieno proprio quelle lavorate nell'officina monetaria di Torre dell'Annunziata. Esse, oltre a portare la data dell'anno 1621, sono fatte all'ingegno ed hanno la particolarità di avere la sigla del Maestro di Zecca M. C. (Michele Cavo) sotto il busto del sovrano, e la loro fattura e maniera artistica è propria quella di Nicola Galoti, incisore, che lavorava appunto i conii delle monete fatte in quella officina. (4)

Riporto la semplice descrizione di queste monete, dolente di non poter qui dare le illustrazioni, perchè non mi è stato facile averne i calchi.

1.^o Grano — D./ PHILIPPVS. IIII. D. G. in doppio giro.

Testa giovanile del Re a s. sotto M. C.

R./ REX. NEAP. HIERVS. 1621 in doppio giro.

Croce di Gerusalemme accantonata da quattro crocette.

Rame mm. 28

peso gr. 6,65 — N. In. 7849

2.^o Tornese — D./ PHILIPPV. IIII. REX. HISPANI in doppio giro.

Testa giovanile a d. sotto M. C.

R./ PVBLICAE. COMMODITATI in doppio giro.

Cornucopia con frutta — Nel campo 1621.

Rame mm. 22

peso gr. 3,90 — N. Inv. 7852

3.^o Mezzo Tornese — D./ PHILIPPV. D. G. 1621 in doppio giro.

Busto giovanile a d. sotto M. c.

R./ Croce di Gerusalemme accantonata da quattro crocette in ghirlanda di alloro.

Rame mm. 16

peso gr. 2.

Oltre a queste sopra descritte monete fatte all'ingegno, uscirono dalla medesima officina di Torre dell'Annunziata le seguenti monete di rame, del medesimo valore delle precedenti, eseguite alla tagliuola e punzonate, ciò lo attesta non solo il cennato documento, ma lo conferma anche il fatto che la Zecca Principale di Napoli sullo scorcio dell'anno 1621 fu del tutto inoperosa riguardo alla coniazione delle monete di rame (5).

1.^o Grano — D./ PHILIPPVS. IIII. D. G.

Busto giovanile radiato a s. dietro M. C.

R./ FIDEI. CATHOLICAE. CVLTOR.

Castello con tre torri da cui sorge un leone che brandisce una spada, ai lati 1621.

Rame mm. 28. (6)

(3) Arch. di St. Napoli - Fede di Ascanio Carafa in favore di G. D. Turbolo. Idem. Libro delle liberate - anno 1621 - pag. XXI

(4) C. Prota - Maestri ed incisori della Zecca Napoletana - Napoli 1914.

(5) Arch. di St. Sezione Finanze - Libro delle liberate - Anno 1621 - Zecca Antica. Fasc. 12.

(6) M. Cagiati - Le monete del Reame delle Due Sicilie - Napoli 1911 - Fasc. IV. pag. 267 - Tipo O N. 1.

2.º Tornese — D./ + PHILIPP: III: D: G: REX

Cornucopia ai lati 1621.

R: + VIGILAT: ET: CVSTODIT.

Piedistallo su cui è un leone giacente, sotto la lettera P (Pacifico). (7)

Rame mm. 22. (8)

Per conseguenza tutte le monete di Filippo IV datate all'anno 1621, fatte con l'uno e con l'altro sistema di coniazione, uscirono dalla suddetta officina, e così si spiega la rarità di esse.

Anno 1622-1623

Sul principio dell'anno 1622 il Vicerè di Napoli Cardinale Antonio Zapata, Arcivescovo di Burgos, ordinava che per sopperire agli urgenti bisogni della popolazione e sostituire al più presto la *mala moneta* detta *zannetta*, si fosse accelerata quanto più potevasi la coniazione della nuova moneta sia di argento che di rame. Per cui nella Consulta, tenuta nella Camera della Sommaria ai 22 gennaio 1622, (9) fu stabilito dai *Signori Illustrissimi* della Sommaria d'accordo con il Maestro di Zecca, il Credenziero Maggiore ed il Maestro di Prova, che per accelerare la costruzione della nuova moneta si fossero lavorate monete da un ducato, da mezzo ducato, da un carlino e da un tari, al titolo di quelle di Carlo V del 1535, con gl' *ingegni* di Nicola Galoti impiantati in Torre dell'Annunziata; e nella Zecca Principale di Napoli, esistente nell'abolito convento di Sant'Agostino, le monete di argento e di rame fatte *a mano* cioè alla *tagliuola* ed al *martello*. Poi dietro parere del Luogotenente della Sommaria e Presidente del Tribunale della Zecca il Marchese di Santa Giuliana, fu stabilito che si fossero emesse monete di rame da due grana ed un grano fatte con il metodo della fusione, giacchè a lui si erano presentati i maestri di banca Matteo Catuogno e Germano Pacifico, persone pratiche nel fabbricare monete a *getto* o *cola*. Tale sistema permetteva di accelerare di molto l'emissione della moneta di rame e perciò fu stabilito che si fosse posto a disposizione dei soprannominati maestri la Fonderia del R. Arsenal.

In tal modo per la coniazione della moneta in Napoli sul principio dell'anno 1622 funzionarono tre officine monetarie: quella Principale detta di Sant'Agostino, quella di Torre dell'Annunziata e la Fonderia del R. Arsenal, tutte e tre sotto la valente direzione del maestro di Zecca, il genovese Michele Cavo del fu Gioan Battista, il quale aveva alla sua dipendenza varii maestri di banca per singola officina.

Le monete d'argento da un ducato, da mezzo ducato, da un carlino e da un tari del 1622, eseguite all' *ingegno* nell'officina di Torre dell'Annunziata con conii del valente incisore tedesco Nicola Galoti, che io credo dovevano avere i medesimi tipi di quelli eseguiti nell' officina Principale di Napoli, non uscirono in circolazione, perchè furono contraddetti e non approvati i modelli dal

(7) Germano e Francesco Pacifico erano maestri di banca di Michele Cavo.

(8) M. Cagiati Op. cit. Fasc. IV pag. 272 Tipo P. n. 1

(9) Arch. di Stato di Napoli - Cam. Som. Consultarum anno 1619-29 pag. 84 a 87 ret.- Cf. C. Prota - L' Officina monetaria di Torre Annunziata - Doc. I.

Credenziero Maggiore della Zecca, (10) Gian Donato Turbolo, persona competentissima su ogni riguardo in materia di moneta.

Il Turbolo propose che invece di lavorare le monete con il metodo dell'*pingegno*, che apportava non solo il triplo della spesa e si ci impiegava gran quantità di tempo, per cui non si raggiungeva lo scopo prefisso, si fossero conati nell'Officina Principale di Napoli monete del valore di un tari con il sistema delle *Trafile*. (11)

Approvata la proposta del Turbolo furono impiantate otto macchine di *Trafile* in nuovi locali presi in fitto o acquistati, confinanti a quelli della Zecca Principale (12) e fu ancora aumentato il numero dei coniatori a 66 alla dipendenza dei maestri incisori Francesco Festinese e Matteo De Rosa. (13)

(10) Arch. di Stato - Napoli Zecca Antica Fasc. 15 - Libro del Credenziero Maggiore pag. 55.

Fede di Ascanio Carafa in favore di G. D. Turbolo parag. 9-22 dicembre 1622.
« Contradisse sempre alle nuove inventioni proposte di battere le monete con li nuovi modelli nella Torre dell'Annunziata, et dopo, che furono svanite, restrinse a battere li tari per trafile, del quale modo mai per primo posto in uso, si è arrivato a battere sino alla summa di ventimilia ducati al di che fu servitio di grandissima importanza. »

(11) Arch. di Stato - Libro del Credenziero Maggiore - Esposto di G. D. Turbolo ai Signori Illustrissimi della Sommaria.

La trafile era una macchina costituita da due cilindri d'acciaio ben levigati e forbiti mossi da un rocchetto ed una ruota dentata fornita di un lungo asse a cui veniva legato un cavallo per metterli in azione. Fra i due cilindri in moto si facevano passare e ripassare le così dette *zagarelle* o striscie di metallo per farle levigare nella loro ruvida superficie. Le *zagarelle*, così levigate, ridotte alla doppiezza delle monete, dalla trafile passavano alla *tagliuola* o taglietto per ridurle in *girinelli* o tondini, che venivano poi battuti. - Vedi anche A. Ariani. Memorie ecc. Napoli 1778

(12) Arch. di Stato - Napoli - Viglietorum Summariae anno 1622 Vol. IV. pag. 158.

« Perchè conviene che si batte la maggior quantità di monete che sarà possibile la S. V. Ill.ma comanda che per avere maggiore comodità di spazio per il servizio della regia Zecca si compra o si prenda in fitto la Casa del Capitano Valle con l'altra casa contigua a detta R. Zecca perchè in dette case può capire maggiore quantità di operaij e trafile di più di quelle che stanno in opera; perchè con queste si aumenta il numero delle monete.

Avverto a V. S. perchè così si esegue. Dio guarda V. S. - Palazzo, primo giugno 1622.

JOANNE ATIENCO »

(13) B. Cosentini - Spigolature d'Archivio - Boll. del Circolo Numismatico Serie 1 N. 1, Napoli luglio 1916, pag. 15, vedi documento.

Gli incisori Festinese e de Rosa furono chiamati per incidere i conii della nuova moneta in aiuto agli incisori effettivi Nicola Galoti e Giovan Antonio Consolo.

Arch. di Stato Sezione Finanze.

« Il maestro de Zecca delle monete di questa città admette li soprtti franco festinese, et Matteo de Rosa in far li lavori de cugni per costruzione delle nove monete di argento et rame dentro detta regia Zecca che seli darà quello che a ragione li spetta per causa del loro lavoro.

Regio maestro di Zecca delle monete di questa città di Napoli perchè non si può adempire a far tanti cugni il mastro dei cugni di detta reg. Zecca per la necessità che vi è dello zeccare monete in detta reg. Zecca perciò sono stati eletti franco festinese, et Mattheo de Rosa a ciò possano far lavori de cugni dentro detta reg. Zecca per nova costruzione de monete de argento et rame con quella bontà et prestezza che si ricerco all'officio et servitio regio.

Per tanto ve facemo la presente con la quale ve diciamo, et ordiniamo

Il sistema di Turbolo, di coniare tari alla *trafila*, fu servizio di grande importanza giacchè fu facile coniare 18mila ducati di tari al giorno (14), tanto da poter ritirare dalla circolazione una parte dei 6 milioni circa di zannette (15) che erano state causa di gravi tumulti e di tanta miseria alla sottomessa popolazione napoletana. (16)

Il tari d'argento di Filippo IV del 1622 fatto alla *trafila* è quello comunissimo riportato nell'Opera del Cagiati (17) a Fasc. IV tipo F p. 233.

Così l'Officina monetaria di Torre Annunziata, apertasi verso gli ultimi anni di regno di Filippo III, per impiantarvi gl' *ingegni* di Nicola Galoti, venuti dalla Germania e per coniarvi le monete di argento e di rame, secondo la riforma monetaria di Gian Francesco Citarella (18), Maestro di Zecca prima di Michele Cavo, e rimasta del tutto inoperosa per l'approvata proposta del

che alli detti fran.co festinese et Mattheo de Rosa li debbiate admittere à far detti lavori dentro la detta reg. Zecca dandoli un loco pelli exercitio predetto dentro detta reg. Zecca, et in quanto allo che li spetterà per le loro fatiche che in ciò faranno se li darà quella sodisfacione che de ragione sarà, non aggravandoli in cosa nisciuna conforme all'altri maestri di cugini, et cossi exquireti per quanto havete cara la gratia di Sua Maestà, et sotto pena de onse 25. - Datum Neapolis per reg. Camera Sum.rie Die 12 jannuarii 1622.

D. B. Montaltus

MATTHIAS CASANATE»

C. Prota - L'Officina di Torre Annunziata ecc. Doc. N. 3

(14) Vedi nota 10 - Arch.di Stato - Libro del Maestro di Zecca - Esposto di Michele Cavo.

«Ill.mo et Rev.mo Signor

attesochè per forfice non si potevano far docati cinque o sei milia al giorno Fu preso espediente, si fabbricassero moneta de tari per traffila, nel tal modo si è fabricato sino a docati diciotto milia al giorno in gran servitio del Publico e della necessità corrente.

22 maggio 1622.»

(15) N. Faraglia - La Storia dei Prezzi - Napoli 1878 pag. 88.

(16) Volpicella - Affari della Mutazione della Moneta dell'anno 1622 - Arch. Stor. P. Nap. Vol. III, pag. 81 - D. A. Parrino - Teatro eroico e politico dei Vicerè di Napoli.

(17) M. Cagiati - Monete del Reame delle Due Sicilie - Napoli 1911.

(18) C. Prota - Maestri ed Incisori della Zecca Napoletana.

Il Citarella lasciò l'ufficio di Maestro della Zecca di Napoli perchè cognato al Credenziero Maggiore G. D. Turbolo, datochè era incompatibile che due uffici di così alta importanza fossero tenuti da persone imparentate.

Nel 1616 Gian Francesco Citarella (Maestro della Zecca Napoletana dal 1611 al 1621) propose di riformare la moneta sul sistema di quelle tedesche. (Cf. Carlo Prota - Maestri ed Incisori ecc.).

Appartengono a questa riforma le seguenti monete di Filippo III., con i conii degli incisori Nicola Galoti e Giovanni Antonio Consolo.

Il *Ducato di argento* con il motto: Quod Vis 1617 - M. Cagiati op. c. Fasc. IV.

Il *Mezzo ducato d'argento* con il motto: Quod Vis. 1617 - M. Cagiati op. cit. Fasc. IV.

Il *Quattro carlino* con il motto Quod Vis. 1617 - Cat. della Coll. Fusco N. 1274 - Questa moneta di argento fu poi ridotta al valore di quindici grana - La Sena - manosc. della Bib. della Soc. Nap. di Storia Patria - C. Prota. Un documento inedito sul quattro carlini di Filippo III. Riv. Ital. di numis. Milano anno 1915.

La *Quindici grana* di argento con il motto: Sufficit. Omnibus 1618.

Il *Due carlino* di argento detto *del Sole* con il motto: Omnes Ab Ipso. 1620.

Turbolo, venne chiusa ai primi mesi del 1622 per le possibili frodi che potevansi commettere dai maestri di banca ivi rimasti. (19)

Nella Zecca Principale di Sant'Agostino, oltre a lavorarsi un numero straordinario di tari d'argento alla *trafila* furono ancora eseguiti i ducati e mezzi ducati d'argento di Filippo IV per l'anno 1622 ed il grano di rame battuto a *martello* con l'effigie del sovrano al diritto, e nel rovescio la leggenda: REX NEAPOLIS. 1622 e la Croce di Gerusalemme accantonata da quattro crocette, ed è quella moneta comunissima che finora era stata ritenuta, e classificata erroneamente dai numismatici come battuta in Torre del Greco. (20)

L'Officina monetaria nella Fonderia del R. Arsenale, affidata al maestro di banca Matteo Cotugno, lavorò le monete da due grana ed un grano con il sistema della fusione.

Tali sono quelle da due grana che hanno la leggenda nel rovescio:

PUBLICA. COMMODITAS, datate 1622, e specie quelle da due grana ed un grano con la leggenda: QUIES - POPULORVM ed un manipolo di grano al rovescio. (21)

Le monete lavorate in questa Fonderia furono fatte differenti dagli ordini ricevuti dalla Zecca Principale, eseguendosi non solo scarse e non della lega stabilita, ma quanto i coniatori commisero frodi di qualsiasi genere. (22)

(Questa moneta ha nel diritto, sotto il busto del Sovrano le lettere N. G. F. (Nicola Galoti Fece) - Coll. B. Cosentini - Napoli.

Il *Tornese di rame* con il Sole al rovescio ed il motto: *Universa Claritas* Sotto il busto del Re, al diritto, le lettere G. C. (Giovanni Consolo) Cat. della Coll. Colonna - Tav. III. n. 2.

Il *Tornese di rame* con il motto: *Quies Populorum*. 1618 - Nel diritto le lettere G. C. sotto il busto del Re sono le iniziali di Giovanni Consolo - Cat. della Col. Sambon, Tav. VIII n. 1118.

(19) Gli ingegni del Galoti esistenti in Torre Annunziata furono trasportati nella Zecca Principale di Napoli, ove rimasero abbandonati fino all'anno 1625, epoca in cui furono di nuovo posti in uso per coniare i carlini con *i giri attorno* secondo l'invenzione dei fratelli Biblia - Arch. di Stato - Zecca Antica - Fasc. 14 - C. Prota - Maestri ed Incisori ecc.

« In primo cinque ingegni armati di tutto punto con i suoi ferri, metalli e piombo, con suoi pile, et torrelli e zeppe, vite e catene, che non ci manca cosa alcuna. » - Zecca Antica Fasc. 14.

(20) M. Cagiati - Op. cit. Fasc. IV. pag. 253 n. 6.

(21) - Arch. di Stato - Esposto del Turbolo al Presidente della Sommaria Mattia Casanatte a di 10 febbraio 1623, pag. 6: « Supplica le S.S. V.V. se degnino ordinare sia quanto prima concluso tanto il partimento delle monete d'argento quanto a quelle di rame a getto ed a fosa, che si possa avere ragione del che risulta a beneficio della R. Corte. »

Un certo numero di monete da un grano e da due grana con il motto: *Quies populorum* fu eseguito anche nella Zecca Principale, con il sistema di coniazione a *martello*: Queste monete furono poi ritirate e distrutte assieme a quelle fatte nella Fonderia del R. Arsenale.

(22) Arch. di Stato - Sez. Finanze Libro del Cred. Mag.re 1623 - Esposto di Turbolo al Marchese di Santa Giuliana « Riduce a memoria delle SS.rie vostre come per le monete di due grana ed un grano che si battenno nel R. Arsenale nella funderia con liga di stagno ne anche è pervenuta provizione in zecca dalle quale venghi ordinato modo, et forma di esse monete, liga et interventione a essa lega per indennità del publico remedio a liberare, riducendo a memoria dele S.S. V.V. che questa moneta non si deve in conto alcuno continuare per diversi rispetti.

Primo per essere fatte diversamente dalle nostre date è sopra lo quale si appunto perchè pubblicamente viene abborrita.

Per cui G. D. Turbolo, dietro sua formale protesta, ottenne dai *Signori della Sommaria* che l'Officina del R. Arsenale fosse riunita alla Zecca Principale, la quale essendosi ampliata di nuovi locali, era in grado di continuare la *fabbrica delle monete con maggiore attenzione e diligenza*. (23)

E tutte le monete da due grana ed un grano fatte differenti dagli ordini ricevuti furono tagliate e rifuse (24) ed a ciò si deve attribuire la rarità di quelle con il motto: *Quies Populorum*.

In tal modo chiudevansi a 23 giugno 1623 l'Officina monetaria del R. Arsenale per poi riaprirsi nel 1648, (25) per coniarvi le monete della Repubblica Napoletana di Enrico di Lorena Duca di Guisa, dopo la gloriosa rivolta napoletana detta di Masaniello.

Ecco in breve le vicende della monetazione di Napoli nel 1622 ed i particolari storici della Zecca napoletana come risultano dai documenti del tempo, i quali attestano che la moneta lavorata nel 1622, per sostituire la *mala moneta*, uscì semplicemente dalle Officine monetarie della Città.

La nuova moneta fu distribuita in ogni rione della Città, dandosi 15 carlini di nuova moneta e ricevendosi altrettanta di *zannetta*, che in realtà non valeva quattro, e così la Zecca e la R. Corte fecero perdite gravissime, la prima per riconiarle e la seconda per rialzare la bontà dell'argento, non calcolando le già gravi perdite subite per le frodi, avutesi nelle varie officine

Secondo perchè non solo non c'è avanzo di spesa, ma si costruisce con la metà di spesa di più dell'ordinario.

Terzo ne anco si esegue il promesso per la quantità, et mentre vi sono tanti inconvenienti e danni supplica le S.S. V.V. ci debbano pigliare e dare qualche provvedimento che gli parerà convenire per servizio di Sua Maestà.

Quarto Sup.ca le S.S. V.V. si degnino ordinare a Matteo Catuogno mastro di banco per il regio mastro di zecca in detta fonderia dia conto alli credenzieri della R. Zecca di tutte le monete cuguate e pagate ai creditori di essa R. Zecca, acciò se ne facciano li debiti notamenti attento che per lo battuto sino ad oggi non hanno avuto discarico alcuno, et si camina con qualche confusione.

Quinto - Sup.ca le S.S. V.V. si degnano ordinare al detto Matteo che in conto alcuno dia à cugnare in uno stesso tempo ad un medesimo cugnatore monete di un grano e di due grane, et così anco si ordini al mastro dei cugni che non dia detti cugni uniti ad uno stesso cugnatore per evitare le fraude et anco saria buon ordine un cugnatore di grano et l'altro di due grana.

Sesto - Sup.ca le S.S. V.V. si degnino ordinare espressamente al detto Matteo che quando alcun cugnatore restituisce mancamento nelle monete non le riceva, essendosi capitato cugnatore che ha reso le monete con vinte cinque e trenta pezzi meno. Il che è disordine grandissimo.»

(23) C. Prota - L'Officina di Torre Annunziata - Doc. n. 4.

(24) - Arch. di Stato di Napoli - Zecca antica - Fasc. 13.

« Nelle monete a getto ed a fosa fabbricate da Germano Pacifico nella funderia del R. Arsenale se sono trovate e scartate per scarse molta quantità in conformità del solito, et perciò si devano tagliare essendo difficilissimo a tagliare supplica si degnino ordinare che si possano fondere insieme in presenza di quegli ufficiali che alla S. V. pareranno, o se paresse alla R. Camera prima farle contare a numero e notare a beneficio della R. Corte la scarsezza per evitare il danno delle fatture al detto mastro di banco. - Al Il.mo M. di S. Giuliana - 10 febr. 1623. »

(25) Arch. di Stato - Napoli Dip. Som. Zecca Antica Fasc. 17 - F. Capoccatro - Diario - Napoli 1352 - V. II Part. II. pag. 519.

monetarie, e degli otto milioni di argento, truffati dagli appaltatori Castelli, Gianfogliotti e compagni. (26)

Napoli aprile 1920

Carlo Prota

(26) N. Faraglia - Op. cit.

Riporto il seguente ragguaglio della Zecca napoletana del 27 aprile 1623, che ci dimostra che la moneta di rame variava di peso secondo come si faceva il partito per l'acquisto del rame sul mercato dei Calderai.

Arch. di St. Dip. Som. Fasc. 15 - Libro del Cred. Mag. pag. 168.

« Alla R. Camera della Summaria

In osservanza dell'ordine datoci, havranno qui le S.S. V.V. relatione, et calcolo del prezzo del rame, et spese, che bisognano per la constructione delle monete, questi prezzi vengono appoggiati sopra gli inclusi conti a noi dati da Intelligenti, e soliti a negoziare in simile genere di mercantie.

Havendo anco comprobati li detti calcoli con li prezzi del rame che si vendono alla giornata nelle piazze dei Calderari, delli quali prezzi con buona gratia delle S.S. V.V. non si intendono mai essere tenuti in nessun tempo, e così anco dello presente Calcolo, che tutti lo facciamo come dovere, essendo l'obbligo nostro, solo eseguire li comandamenti delle S.S. VV.

Vedesi qui incluso un conto datone da Paulo Vincenzo Anfosso nel quale restringe primo costo spese, e cambio sopra libre duecento ottantotto rami pezzi per fonderli in monete è viene a costare la libbra grana ventiquattro et un terzo compreso quelle spese che in detto conto le S.S. V.V. vedranno.

Altro calcolo havuto da Oratio Straserra, qui si degneranno ponderare, et viene a costare compreso il cambio di Venetia che regola detto prezzo gr. 24 1½

Però volendo avere ragioni del prezzo di essi rami raguagliati la moneta di Venezia per il suo valore intrinseco a ragguaglio di questa nostra moneta verrebbe a costare la libra grana 18. Quanto poi alle spese di Zecca quale constructione di esse monete di rame, diritti d'officiali et salarj de lavoranti, non si può riferire per appunto stante, che ne pende la liquidazione et per altre costruzioni si sono tenute a calcolo grana quattordici per la libbra. Et in questo non possiamo ricordare altro alle S.S. V.V. solo che le spese predette nell'anno 1607 si calcularono per grana tredici e grana diciotto valeva il rame, et perciò furono liberate le monete di quel tempo a grana trentuno.

Et precedente a questo nell'anno 1573 furono arbitrate in grane nove e tre quarti per libbra, che considerate l'alterazione dei prezzi di tutti li ingredienti necessarij per la detta Constructione, et altre degne cause non parevano inconvenienti et incò sempre ci rimettiamo alla vera e giusta lor liquidatione et al prudentissimo giudizio delle S.S. V.V.

Et riassumendo li predetti tre calcoli con aggiungersi le spese a ciascun prezzo a ragione di grana quattordici da ciascuna libbra si havaria contare grana trentotto cioè grana 24 per lo prezzo del rame et grana 14 per la spesa, et questo per lo primo e secondo calcolo, atteso sebbene la rame costa grane 24 1½ et grane 24 1½ si lascia questo rotto come di poco momento e per evitare confusione e perchè si spera potersi avere a grana ventiquattro.

Peso della moneta e detto ragguaglio.

Moneta di uno grano deve pesare tarpesi nove acini nove e 11¼ d'acino.

Tornese seu mezzo grano tarpesi quattro acini quattordici, et 17¼ di acino.

Quarto di grano seu tre cavalli tarpesi due acini sette, et 8¼ di acino.

Sesto di grano seu doi cavalli tarpesi uno acini undici et 14¼ di acino.

Cavalluccio tarpesi nulla acini quindici, et 19¼ di acino.

Ragguagliando poi la moneta per lo prezzo del rame a grana diciotto con la spesa a grana quattordici, che sono in tutto grane trentadue, la moneta deve pesare come appresso.

Grano uno deve pesare tarpesi undici et cinque.

Tornese seu mezzo grano tarpesi cinque et acini dodici et mezzo.

Quarto di grano seu tre cavalli tarpesi due et acini sedici et un quarto.

Sesto di grano tarpesi uno et acini diciasette et un'ottavo.

Cavalluccio acini diciotto e tre quarti.

Et questo è quanto occorre referire alle S.S. V.V. restando prontissimo a servirli a quanto ci comandano. Salvo sempre a miglior remissione.

Dalla R. Zecca ai 27 aprile 1623.

Aff. servitori

MICHELE CAVO et GIO. DONATO TURBOLO ».

Medaglie Borboniche Napoletane

1.º

A proposito della medaglia al Valore concessa da Re Francesco II.
pei fatti di Catania delli 31 Maggio 1860.

Nelle molte conversazioni con parecchi possessori di cospicue collezioni di medaglie borboniche napoletane, ho quasi sempre udito deplorare la scarsa cognizione degli avvenimenti i quali ne motivarono la coniazione. Tuttavia i rilevati lagni ricorrevano con insistenza singolare, appuntandosi a preferenza, sulle decorazioni decretate nel biennio 1860-61 dal Re Francesco II. per ricompensare il valore dimostrato da ufficiali e da gregarii dei proprii eserciti in quella memoranda, sfortunata campagna di guerra.

A parziale modificazione dell'incresciosa condizione di fatto così prospettata, mi permetto esibire un primo saggio dei risultati dell'indagine mandata a compimento tra le ingiallite carte degli archivii pubblici e privati. Sarò lieto se i modesti appunti, da me racimolati, giungeranno accetti agli eruditi lettori di questo Bollettino.

Comunque: a seguito della riproduzione iconografica di ciascuna medaglia rievocata, procurerò di presentare, in forma assai succinta, il racconto veridico e completo delle operazioni militari cui andò connessa l'istituzione della medaglia. Le notizie in parola - attinte col più scrupoloso senso di storica obbiettività alle fonti più autorevoli degli opposti campi - verranno a mano a mano suffragate mediante la parallela esumazione di documenti importantissimi in massima parte affatto inediti, mentre i rimanenti risultano indubitatamente poco noti alla maggiore degli attuali studiosi di storia del Reame delle Due Sicilie.

Inizio la pubblicazione con le note riguardanti la medaglia di bronzo distribuita pei fatti di Catania laggìù svoltisi nel Maggio 1860.

In data 21 Giugno 1860, Re Francesco II concedeva la qui appresso riprodotta medaglia al valore a coloro che più eransi distinti il 31 Maggio a Catania nei sanguinosi conflitti con gli insorti e nella susseguente repressione:



D. — **Catania 31 Maggio 1860.** Nel campo, in mezzo a trofeo di armi, bandiere e bombe, la testa nuda a s. di Re Francesco II sormontata da corona reale.
R. — Entro corona chiusa di alloro e giro di perline **Al Valore**.
Nastro: Azzurro e rosso. mm. 30.

Nella molto apprezzata: **Cronaca degli avvenimenti di Sicilia** (1) si legge a riguardo di tali moti rivoluzionari: “ All'alba le campane di Catania suonano a stormo: le bande di insorti, venute dai prossimi paesi rivoltati, attaccano quella guarnigione militare, contro la quale si uniscono pure molti abitanti della città barricandosi nel casamento dove abita il console prussiano, che d'altronde toglie lo stemma nazionale per agevolare le operazioni della truppa, la quale adempie coraggiosamente al suo dovere durante sette ore e mezzo di combattimento accanito per le vie, pei vicoli, per le piazze, per le case, prendendo al nemico tre cannoni e due bandiere, ma ha da deplorare 180 uomini fuori di combattimento tra morti e feriti, annoverandosi tra i primi il tenente Melillo del 5.° battaglione di Cacciatori e tra i secondi il tenente di vascello Giulio Vicuna. Il completo trionfo delle regie truppe produce imponente effetto su la città e provincia, molto più per la sopravvenienza in quella notte di altra colonna militare del generale Afan de Rivera. Si proclama lo stato di assedio; le armi consegnate nelle 24 ore vengono per la più parte inviate a Napoli; avvilito le masse rivoluzionarie, scompaiono: deputazioni espressamente inviate dai vicini paesi vengono a fare atti di sottomissione, ciò che influisce a far ristabilire l'or-

(1) *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da Aprile 1860 a Marzo 1861* — Estratta da documenti, Italia 1863. Opera importantissima per le citazioni ed i fatti desunti dai documenti ufficiali dell'esercito napoletano ecc.; non è mai stata ristampata altrove. Oggidi è divenuta assai rara.

“dine anche nelle limitrofe provincie di Caltanissetta, di Noto e di Girgenti. “Tutti questi buoni effetti si dileguano al giungere dell’ inopinato ordine che le reali truppe avessero vuotata Catania, e fossero ripiegate a Messina. Pur nondimeno tutti i paesi percorsi in tale tragitto cessano dalla insurrezione, in alberano bianche bandiere, e si mostrano obbedienti e rispettose verso l’ autorità militare. (*Telegrammi, dispacci e rapporti del generale Clary dai 3 agli 8 Giugno 1860*) „

Naturalmente le versioni fornite sugli stessi avvenimenti dagli scrittori di parte rivoluzionaria o garibaldina non collimano precisamente col contenuto dell’ or riportato brano della cronaca surriferita. Fra le tante narrazioni rinvenute nei libri e nelle gazzette del partito liberale gioverà prescegliere una corrispondenza inviata, sotto la data delli 9 Giugno, al giornale “*La Nazione*„ e da questo foglio pubblicata nel suo numero delli 18 detto. Per dare un’ idea adeguata della profonda ostilità dei redattori di tal quotidiano avverso la dinastia di Carlo III di Borbone basti ricordare come di esso giornale fosse attivo collaboratore, durante il suo forzato soggiorno nella città di Firenze, il barone Nicola Nisco, autore della ben nota: “*Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860* „. E sarà quindi proprio qui il caso di esclamare: “*Ab uno disce omnes!* „ Pertanto ecco l’ articolo comparso nella gazzetta fiorentina summentovata:

Catania li 9 Ciugno 1860.

“Eccovi partitamente i fatti avvenuti fra noi. Quindici giorni di uno stretto stato di assedio, benchè non promulgato, avevano inasprito a dismisura questa popolazione, già da due mesi travagliata dalla miseria per mancanza assoluta di lavoro, prodotta dallo stato dell’ isola. La truppa napoletana, temendo un assalto dal popolo, aveva invaso molte case di cittadini; e, conosciuto che molte squadre d’ insorti, stanziati in Lentini, minacciavano Misterbianco e Mascalucia, sobborghi di Catania, trinceravasi nel centro della città. Il 31 Maggio, alle 5 antimeridiane, gli insorti, che, sotto il comando del maggiore Poletti (Giuseppe) si erano concentrati in Mascalucia, attaccavano le truppe, che, per rinforzi ricevuti, ammontavano a 4000 uomini con una batteria. Le truppe erano protette dai trinceramenti, e la più parte chiuse nel quartiere del seminario dei preti nell’ arcivescovado, nel palazzo della città, nel convento di San Francesco, nelle logge del monastero (delle donne) di Sant’Agata, e nel palazzo dell’ Università, in cui coi volumi della biblioteca si formavano dei parapetti. In questi punti combattimento accanito. Dopo otto ore di battaglia ferocissima, mancavano agli insorti, aiutati dal popolo, le munizioni, e fu forza retrocedere.

“Le truppe colsero questo destro per uscire dai loro trinceramenti ed invadere il paese a misura che gli insorti si allontanavano dalla città. Questi lasciarono dietro di loro pochi morti e feriti, mentre le truppe perdettero circa 300 uomini; e se la mancanza di munizioni non avesse costretto alla ritirata gli insorti sarebbero state certamente disfatte. I regi, rimasti così padroni della città, appiccarono il fuoco a quante case poterono, operazione che continuò anche il giorno dopo. All’ incendio si aggiunse la strage, perchè le truppe regie uccisero donne e fanciulli, vecchi ed inermi, che, per campare la vita, si tenevano nascosti entro le case. Un vapore da guerra, ancorato nel porto, aiutava quest’ opera infame, bombardando tremendamente la città. L’ eccidio fu audacissimo, inaudito, e fu accompagnato anche da un lunghissimo saccheggio. „

“Se la città intera non fu preda alle fiamme, è solo dovuto alla saldezza

“ con cui sono fabbricate le nostre case , ed alla poca quantità di materiali
“ combustibili che entrano nel nostro sistema di murare. I palazzi maggior-
“ mente danneggiati furono quelli del marchese San Giuliano , del cavaliere
“ Cannizzaro, del cavaliere Gioeni, dei signori Noce, Guerriera, Fragola, Tor-
“ nabene, Gambino, del principe di Biscari, del barone San Demetrio. Potrei
“ aggiungere un numero grandissimo di altre case, oltre le molte botteghe ed
“ i magazzini.

“ Dopo tanto eccidio e desolazione, le truppe, temendo un nuovo assalto
“ più poderoso del primo da parte del popolo e degli insorti, evacuarono la
“ città il giorno 3 corrente, mettendo imposizioni di guerra sui paesi che per-
“ correvano , fra i quali è da nominare specialmente Acireale , città di 24000
“ abitanti a tramontana di Catania , gravata di forte somma. Libera la città
“ dalle truppe, la plebe, imbestialita dagli strazii indurati, proruppe in alcuni
“ momentanei eccessi, ed uccise parecchi birri; ma, bentosto , per opera dei
“ cittadini influenti, la città riprese una calma e tranquillità maggiori del pas-
“ sato; e fu organizzata subito la guardia municipale di sicurezza e la guardia
“ nazionale con gli elementi stessi del 1849, e fu in tal guisa provveduto alla
“ sicurezza interna. L'ordine pubblico non fu in alcun modo turbato, giacchè
“ la plebe, acquietatasi, si mostrò più e più sempre rispettosa al comando dei
“ capi del movimento; e possiamo dire che le nostre popolazioni non sono
“ meno degne delle altre d' Italia di quella, per tanti anni sospirata , libertà
“ di che adesso godono, nè meno meritevoli di fare parte della grande fami-
“ glia italiana sotto lo scettro del Re Galantuomo. „

(*La Nazione*, delli 17 Giugno 1860).

Sopito omai da tempo il vento di passione infuriante nel periodo epico delle lotte combattute per il patrio risorgimento , possiamo raccogliere dalla pacata disamina di questa corrispondenza alcune preziose constatazioni, scerverandole dalle tendenziose esagerazioni e dalle soggettive chiose alle quali si è abbandonato l'estensore dello scritto. Basta, invero, al nostro assunto rilevare come la vittoria completa delle truppe borboniche sia dall' articolista rivoluzionario ampiamente confermata insieme coll'assoluta padronanza in cui le prime rimasero del disputato teatro della lotta, dopo una accanita pugna prolungatasi per ben otto ore nel cuore dell'abitato di Catania. Le gravi perdite subite dai regi in tale battaglia di strade attestano, anzicchè contestarla, l'importanza militare e politica del fatto d'armi in questione, importanza duplice che vediamo ripercuotersi nell'atteggiamento sommosso degli abitanti del capoluogo nonchè dei circostanti centri urbani nei giorni susseguenti e ciò — si badi bene -- a malgrado del ripiegamento allora effettuatosi della guarnigione napoletana da Catania a Messina. I risultati di codesta energica repressione dei moti sediziosi di Catania nella giornata delli 31 Maggio 1860 impressionano maggiormente quando si considerino le scarse forze delle quali all'uopo poté disporre il generale Clary comandante delle armi in quella provincia e real piazza, non dovendosi far entrare nel computo la colonna del generale Afan de Rivera, sopraggiunta da Girgenti a combattimento ultimato. La legittima soddisfazione per la vittoria autentica da lui riportata sulle masse insurrezionali traspare del resto nei seguenti dispacci e rapporti inviati dal Clary al Re Francesco II ed al Colonnello Agostino Severino capo della *Segreteria Particolare* di quel monarca :

Telegramma del generale Tommaso Clary da Catania, 1. Giugno 1860,

al Re Francesco II a Portici:

“ La popolazione di Catania insorse jeri in massa, con l’ausilio delle numerose bande de’ vicini paesi. Dopo otto ore di accanito combattimento, la guarnigione ha fugato i ribelli, prendendo loro due bandiere e tre cannoni.

“ La città in istato d’assedio.

“ È giunto il Maresciallo Rivera questa mattina e riparte col *Guiscardo*.,

Nello stesso 1. Giugno, il generale Clary inviava al colonnello Severino il primo sommario resoconto:

“ Catania, 1 Giugno 1860. „

“ Signor Colonnello „

“ Senza dilungarmi per mancanza di tempo, mi do il piacere di annunziarle che jeri le bande armate scesero da’ paesi insorti, ed, insieme a’ rivoltosi dell’ ingrata Catania, innalzarono la bandiera della rivoluzione. Alle 5 antimeridiane i posti avanzati furono attaccati con impeto da forze molto superiori. Ogni casa circostante era una fortezza che lanciava proiettili di ogni genere su la piccola, ma valorosa guarnigione. Dopo sette ore e mezzo di combattimento accanito, il fuoco diminuiva e fino a sera non abbiamo avuto che qualche colpo staccato di tratto in tratto.

“ La gloria delle armi di Sua Maestà il Re N. S. ha nel fatto di jeri un altro che la conferma. I soldati, al grido di: *Viva il Re!* centuplicavano di forza e di coraggio. Abbiamo vinto; ma la rivoluzione non è finita. I nostri nemici tremano, ma sono baldanzosi. Essi si raggranellano nelle campagne per tentare un nuovo colpo.

“ Abbiamo avuti molti morti e feriti, che non posso precisare perchè non mi sono ancora giunti i rapporti ufficiali. Questi secondi per mancanza di ospedali li mando a Messina col *Guiscardo*, piroscalo adatto.

“ Alle 2 antimeridiane di questa mattina è giunto il signor Maresciallo di Campo Afan de Rivera, il quale riparte col *Guiscardo* e con quattro Compagnie delle otto che debbono far presidio a Messina, inviandosi con un secondo viaggio le altre quattro.

“ Spedirò quanto prima un mio dettagliato rapporto su la bella giornata di jeri, e due bandiere prese agli insorti, che depongo ai piedi di Sua Maestà il Re N. S. come rispettoso omaggio de’ suoi fedeli soldati. Tre cannoni di vario calibro, anche guadagnati, li manderò con occasione diretta.

“ Nel rapporto di cui le fo cenno, includerò i nomi de’ valorosi che si sono tanto distinti, quelli che han sempre pronta la loro vita per la difesa de’ sacri diritti del Re, e de’ feriti.

“ Mi metta ai piedi di Sua Maestà il Re baciandogli la destra augusta, e rassegni da mia bocca che in tutta Sicilia sventola l’ obbrobrioso vessillo tricolore. Catania, pel fatto della sua guarnigione, non puole ancora seguir l’ impulso.

“ Ho rievuto il suo telegramma del 30 Maggio. Mi regolerò a seconda delle circostanze: per ora ho vinto, ed ho dichiarato lo stato d’assedio.

Tommaso Clary

Contemporaneamente spediva al Re Francesco II. un separato rapporto dell'accaduto:

Il generale Tommaso Clary a Sua Maestà il Re

Sacra Real Maestà

“ Signore !

“ Depongo a' piedi della Maestà Vostra le due bandiere prese sulle masse della rivoluzione siciliana staccate per combattere la guarnigione di Catania, e spedisco tre cannoni di vario calibro acquistati su questa genia d'ini-
“ mici. Dalle armi di tal fatta, Vostra Maestà comprenderà di leggieri qual sia il personale ed il materiale che muove guerra contro i sacri dritti della
“ Maestà Vostra.

“ L' ingrata ed immensa Catania, Signore, cede sotto la forza della fedele ed impavida Guarnigione. Il bel tatto d'armi del giorno 31 Maggio 1860 prova all' evidenza che anco nella guerra di città l' ordine e la disciplina della Milizia menano al trionfo sopra forze di gran lunga superiori. Manderò alla
“ Maestà Vostra i nomi degli Ufficiali delle singole armi che si sono distinti; ma l'onore della giornata si deve a' Lancieri ed all' Artiglieria che, aiutati dai
“ Cacciatori, hanno confermata l' antica rinomanza di queste Armi. Però in tutto Signore, vi ha il lato doloroso. Dopo otto ore di vivissimo fuoco, abbiamo
“ avuto fuori combattimento centottanta uomini tra morti e feriti. Raccomando alla Maestà Vostra le famiglie dei morti, massime quella del prode tenente
“ Melillo del 5.^o Battaglione Cacciatori.

“ Il generale Rodrigo Afan de Rivera porta a Vostra Maestà gli stati parziali degli estinti che finivano col grido entusiastico di: Viva il Re ! Era l' ultima parola del cuore.

“ I nomi del maggiore Mucedano, dei capitani Virgilio e Porcari Rossi dei Lancieri, del raro De Blasio, del caro Achille Rivera, de' capitani Siniscalchi e Martinez e del tenente Basile rimarranno, Signore, scolpiti nelle pagine della storia militare del Regno di Vostra Maestà; ed il ferito tenente di vascello Giulio Vicuna ha mostrato che era degno dell' illustre suo genitore. Sarebbe superfluo raccomandarli alla Maestà Vostra mentre sento il dovere di umiliarle le mie proposizioni per lo mezzo di S. E. il Ministro della Guerra, quando un attimo di tempo mi verrà dato.

“ Il disarmo di Catania è incominciato con molta concorrenza; e spedisco quelle armi avute nella giornata di jeri, per mezzo del signor brigadiere Afan de Rivera.

“ I paesi cominciano a sottomettersi; ma io vado a dare una lezione ad Aci-Reale.

“ Imploro compatimento dalla Maestà Vostra sul mio operato. Sono stato da tutti secondato, quindi, se l' effetto non è stato quale avrebbe dovuto essere nello interesse del Real Servizio, a me solo Signore, la colpa, colpa non per mancanza di volontà; mai, Signore, ad uno che ha il mio nome tale pecca, ma limitati talenti, e più che limitate conoscenze; ma fido nella ine-

“ sauribile clemenza di Vostra Maestà, mi auguro che voglia degnarsi di riguardar con benevolenza il mio operato.

“ Bacio le mani a Vostra Maestà e sono col più profondo ossequio

“ Di Vostra Sacra Real Maestà.

“ Catania, 3 Giugno 1860.

“ *Umilissimo dev.mo e fedel.mo Suddito*

“ **Tommaso Clary** „

Più facile immaginare che descrivere la soddisfazione prodotta nell' animo del Re Francesco II. dall' arrivo di tali buone notizie da Catania, così diverse da quelle provenienti dalla Sicilia Occidentale, dove allo scacco patito addì 15 Maggio dalla colonna mobile comandata dal generale Landi—sulle pendici dei poggi circostanti a Calatafimi—erasi addizionata, entro Palermo medesima, l' inverosimile impotenza di una guarnigione di ben 20 mila uomini di scelte truppe regolari, forniti di tutto punto, appoggiati da una squadra di navi da guerra, di fronte ad un pugno di camicie rosse ed a bande raccoglietiche tumultuariamente composte dall' insurrezione.

Naturale quindi il desiderio del monarca di venire più particolareggiatamente informato intorno al combattimento fortunato di quanto abbia potuto esserlo mediante le notizie contenute nei rapporti già riportati. Ciò è posto in evidenza dal seguente telegramma:

Il Colonnello Severino al Generale Clary

“ Da Portici, 3 Giugno, ore 9,15 antimeridiane, a Catania.

“ S. M. il Re, oltremodo compiaciuta pel glorioso fatto di armi del 31, esterna a Lei ed a tutti, uno per uno, della guarnigione, la Sovrana Sua soddisfazione.

“ Vuole che, nel rimettere il rapporto dettagliato, faccia una coscienziosa proposta per i distinti. „

Alla richiesta, trasmessa con tal dispaccio telegrafico, il Clary si affrettava di soddisfare con l' invio del seguente, interessantissimo rapporto:

Il Generale Tommaso Clary a Sua Maestà il Re

Sacra Reale Maestà

Signore!

“ Un telegramma del giorno 3 stante m' impone in nome della Maestà Vostra di redigere rapporto su quanto avveniva il giorno 31 p. p. Maggio in Catania. Questa mattina un riverito foglio del Signor Colonnello Comm. Severino mi conferma quanto il dispaccio telegrafico prescrive.

“ La guarnigione di Catania, composta dal 5.^o *Battaglione Cacciatori mezza batteria di obici a trascino, una batteria di obici da 12 a schiena, quattro squadroni di Lancieri*, ha dovuto sostenere per circa due mesi le continue minacce di attacchi. Quindi era di prima condizione, vista la tenue forza, la vastità della cinta d'attacco, la numerosa popolazione, le squadre così dette' raggranellate da' paesi che circondano e sovrastano il Capoluo-

“ go, di stabilire un piano atto a resistere sopra elementi tanto superiori. Una
“ impossibile ritirata metteva il soldato nella posizione di dire: “ *Vincere o mo-*
“ *rire!* „ E questo fu il giuro.

“ Adunque, per difendere Catania, immaginai di tener saldamente la *Piazza*
“ *del Duomo*, avente a dritta ed a sinistra quella *del Corso* e, parallela a que-
“ s'altra *Ferdinando*. La *Piazza del Duomo*, il *Carcere Centrale*, a cinquecen-
“ to tese in sulla dritta, il cosiddetto *Castello Ferdinando II*, oggi ridotto a
“ caserma, molto deteriorato, formavano ed han formato *la base di operazione*,
“ avvegnachè, tenuta ferma questa, facile dovea riuscire lo svilupparsi in a-
“ vanti.

“ Un rinforzo di quattro *Compagnie Scelte* del 14. e 15 di Linea, venuto
“ in ausilio alla *Guarnigione*, poteva far riposare gli stanchi soldati. La fer-
“ mezza di quelle truppe intanto faceva mettere in opera agli avversarii quanti
“ mezzi, stratagemmi, invenzioni, influenze de' Consoli stranieri! insinuazioni.
“ amichevoli, onde smuovere i posti già in nostro potere; ma a tutto questo
“ si rispondeva che la guarnigione *avrebbe perduto la vita piuttosto che ce-*
“ *dere un palmo*; a que' strattagemmi, a quelle minacce, a quelle insinuazioni
“ si rispondeva con altre opposte per mostrare intrepidezza; e, finalmente, in
“ pieno meriggio, si faceva preparare una mina con trenta barili di polvere,
“ tenendola pronta a scoppiare quanto l'ultimo uomo sarebbe rimasto delle
“ truppe. Tutto ciò produsse tale un effetto morale da intimidire la popola-
“ zione, ed il famoso *Corpo Consolare*, che ci ha sempre felicitati con le sue
“ note. Ma le masse arruolate dagli agitatori, non vedendosi al caso di restar
“ neghittose, sperando inoltre di far bottino, vedendosi deluse dagli stessi a-
“ gitatori i quali volevano evitare il conflitto, già rivolgevano contro di questi
“ le armi, chiamandoli traditori; di talchè questi signori han dovuto fare per
“ forza quello che hanno volontariamente istigato.

“ Un comandante in capo ho avuto contro, e si è stato il *Signor Don*
“ *Giuseppe Poletti*. Egli ha *formato il piano di attacco e ne ha diretta la e-*
“ *secuzione* nel modo che vado a rassegnare umilmente alla Maestà Vostra.

“ Sorgeva l'alba delli 31 Maggio, e le campane, che, per disposizioni della
“ Polizia già da molti giorni si erano fatte tacere, suonavano a stormo. Ognuno
“ di noi fu al suo posto, e ciascuno vide che alla fine si veniva ad una for-
“ male dichiarazione di uno stato di sofferenze continuate, che si sarebbe u-
“ sciti da una alternativa resa omai insoffribile. S' invocava a quel frastuono
“ il nome del Signore, chè avesse benedette le nostre opere, e, quindi, senza
“ mettere indugio, a' primi colpi tratti sugli avamposti o, per meglio dire, guar-
“ die avanzate, quando queste ripiegavano, si rispondeva co' fuochi de' Cac-
“ ciatori. In un attimo fu occupata la casa del *Console di Prussia* (il quale
“ lealmente toglieva la insegna, per farci esser liberi a respingere l'aggressio-
“ ne) al *Largo Stesicorè*, battendo principalmente la *Casa Comunale* dov'era
“ piazzata la nostra *Gran Guardia*, ed ove si era ridotto il *Quartirr Gene-*
“ *rale* di ogni nostra operazione e militare faccenda. I miei segretari, gente
“ di servizio, vedendosi salutare in quel modo, danno di piglio alle armi per
“ controbattere la casa del Console: in pari tempo si tenta di attaccarci per
“ il fianco con artiglieria e di fronte per la *Strada Etnea*. I vicoli che con-
“ ducono al *Largo del Duomo* divennero altrettante batterie, pel numero dei
“ fucili che vi facevan fuoco; ma le mitraglie, che, quantunque mal fatte, non
“ lasciavano di produrre effetto, erano continuate. La *Piazza Stesicorèa* era
“ talmente ingombra di materiali scagliati dalle artiglierie che i basoli più non
“ si vedevano. Intanto la *Strada Gallazzo*, sulla sinistra del *Castello Ferdi-*

“ *dinando II*, veniva ad esser del pari impegnata al fuoco, però con minore
“ effetto. Perchè bastava la carica di un plotone del 2. *Lancieri* e di una com-
“ pagnia del 5.^o *Battaglione Cacciatori* per far zittire i colpi che venivano dai
“ palazzi e case circostanti, nonchè da' vicoli.

“ Il sole era già in alto: si contavano le dieci del mattino, debbo dirlo,
“ io stesso non mi sentivo più in lena avendo perduta la voce per incorag-
“ giare i giovani soldati, il caldo eccessivo più ci spossava, quando non vidi
“ altro espediente che quello di snidare quella malvagia gente appiccando il
“ fuoco ai loro covi. Ciò produsse l'effetto di dover combattere sulle strade
“ soltanto; ma le artiglierie fulminavano, nè le nostre aveano ancora potuto
“ ridurle al silenzio. Adunque l'unica risorsa si era la cavalleria, ma questa
“ mi faceva star titubante dell'esito, imperocchè sull'infocata lava dell'*Etna*,
“ sopra strade le quali appena possono dar passaggio ad un plotone in linea,
“ co' cavalli ferrati, quantunque si fosser fatti sferrar da dietro, e non si a-
“ vrebbe potuto ottenere il desiato effetto; ma il caso era impellente, e bi-
“ sognava rianimare la fanteria. Una carica ben disposta, ed eseguita dal si-
“ gnor *Capitano Virgilio* del 1. *Lancieri*, tolse un cannoncino; un'altra com-
“ piuta per la strada *Etna*, ne prese un secondo, e poi un terzo, con i *Cac-*
“ *ciatori* che seguivano in sostegno i *Lancieri*. Il grido unanime di: *Viva il*
“ *Re!* ripetuto da tutte le bocche, l'abbracciarsi a vicenda, e, trionfanti, unire
“ i *Cacciatori* con le bandiere, che trovomi d'aver deposte a' piedi della Mae-
“ stà Vostra. misero il termine a questa bella giornata militare, in cui le armi
“ varie hanno potuto far confermare, nello spirito dell'universale, che quando
“ esiste cieca disciplina e disposizione ragionata, poca e ben disposta forza
“ puole resistere a numerosa e mal diretta.

“ La sera di quel giorno entrava in *Catania* la truppa comandata dal si-
“ gnor *Maresciallo di Campo Afan de Rivera*. Questa produsse un effetto
“ morale grandissimo, attesochè le bande armate se la diedero a gambe, e so-
“ che taluni ribelli rompevano le loro armi. Proclamai sul momento lo stato
“ di assedio, fissando il termine di 24 ore per la consegna delle armi, come
“ di fatti la Maestà Vostra ne avrà ricevuto buon numero per mezzo del pi-
“ roscato *Amalfi*. Immediatamente mi giungevano le deputazioni de'paesi che
“ avean seguita l'insurrezione, impetrandò pietà, ed io dettava la legge del
“ vincitore, quando il signor Brigadiere Afan de Rivera, alla immediazione
“ della Maestà Vostra, nel Real Nome di Vostra Maestà, m'imponeva di ri-
“ piegar con tutta la truppa di mio comando sopra di *Messina*.

“ Obbediente a quanto la Maestà Vostra ha voluto, ho eseguito l'ordine
“ che non mi lasciava dubbieze. Io sono a *Messina*, avendo percorsi varii
“ paesi i quali avevano inalzato il vessillo della rivolta; ma, al mio giungere
“ deputazioni e sottomissioni mi facevano certo di nessuna ostilità; che, anzi,
“ a *Giarre* e ad *Acireale* imposi trattamento di razioni alla truppa, ed, a que-
“ sta seconda imposizione, bisogna dire che ciecamente obbedivano. In una
“ parola, Signore, come tante volte ho sommessò alla Maestà Vostra, la sot-
“ tomissione di *Catania* avrebbe portata quella di *Noto*, *Caltanissetta* e *Gir-*
“ *genti*; e questo si sarebbe verificato; ma io non entro nelle vedute di Vo-
“ stra Maestà, e sarei troppo ardimentoso in pensarlo; ma la Maestà Vostra
“ mi deve permettere ch'io faccia quelle limitate osservazioni che la mia dap-
“ pochezza puole fare.

“ Passo, Signore, alla seconda parte del Real Dispaccio, che dice dover
“ io coscienziosamente e fedelmente enunciare i nomi di coloro che si sono
“ distinti. Risponderò con una parola Signore: *Tutti, tutti han gareggiato di*

“ *zelo, di alacrità, di affetto per la Maestà Vostra. Tutti sentono il dovere santo di attaccamento e di devozione. Tutti vogliono provarlo. Ma Vostra Maestà vuol largire un segno di Sua Sovrana Clemenza; io, vecchio e fedele suddito, non mi starò per questa prima volta a quanto possono dire i Capi dei Corpi, ma farò a’ cenni di Vostra Maestà fedele e coscienziosa proposta; la includo nel presente, e ritenga che niuno spirito di parzialità l’ha suggerita: solò il trionfo di quanto dalla Maestà Vostra emerge.* ”

“ *Bacio l’Augusta Destra, e, col più profondo ossequio, ed attaccamento invariabile, passo a sottoscrivermi.* ”

“ *Di Vostra Sacra Real Maestà.* ”

“ *Messina, li 8 Giugno 1860.* ”

“ *U.mo Dev.mo Obb.mo Fedelissimo Suddito* ”

“ **Tommaso Clary Brigadiere** „ ”

Superfluo riuscirebbe l’indugiarsi a questo punto per lumeggiare la capitale importanza della relazione del generale Clary, mentre siffatti commentarii troppo sconfinerebbero dai naturali limiti di questo studio modestissimo oltrepassando il suo scopo preciso, che è quello di chiarire storicamente i motivi della istituzione della medaglia ricordata. Per altro è doveroso riconoscere come l’accenno così efficace, contenuto in quel rapporto, al lodevolissimo contegno serbato indistintamente da tutti gli ufficiali e soldati della guarnigione di Catania nelle mentovate circostanze debba considerarsi come il principale determinante della decisione, presa dal *Re Francesco II.* della distribuzione di una medaglia a tutti i militari partecipanti al fatto d’armi del 31 Maggio. Ed il *Ministro della Guerra* comunicava la notizia della sovrana soddisfazione, insieme con quella della coniazione di apposita *medaglia al valore*, nel seguente *ordine del giorno*:

MINISTERO
e Real Segreteria di Stato
della Guerra

1.^o Ripartimento

3.^o Carico

Numero 4106

Ordine del Giorno
del Ministero della Guerra

“ *Soldati!* ”

“ Il Generale, Comandante Superiore delle Truppe in Catania, ha rapportato, come il 31 Maggio ultimo, molte migliaia d’insorti attaccassero, con impeto che non si poteva maggiore, la Guarnigione di Catania, e come questa piccola in numero, superati quanti mai ostacoli si presentarono, sostenute otto ore e mezzo di vivissimo fuoco, fuggì d’ogni parte e debellò gli insorti, cannoni lor togliendo e bandiere. ”

“ Questo Ministero intanto, interprete de’ sentimenti del Re, le maggiori lodi retribuisce a quanti trovaronsi presenti a quel fatto d’armi. ”

“ E già la inclita Sovrana Sapienza ha stabilito che una medaglia di bronzo, con le epigrafi ”

“ a dritta “ *Al valore* „ ”

“ al rovescio “ *Catania 31 Maggio 1860* „, pendente al nastro di color bleu e rosso, fosse espressamente coniatà a quanti eran militari quivi presenti in quella giornata, astrazione fatta dalle decorazioni che verranno conferite a quelli tra essi che maggiormente si distinsero. ”

“ Ufficiali, sotto-ufficiali e soldati del 5.^o battaglione Cacciatori, de' quattro squadroni Lancieri, delle sezioni di Artiglieria, ricevete con quest'ordine del giorno i ringraziamenti del Nostro Sovrano : sarà duratura la memoria del vostro valore.

“ Napoli 21 Giugno 1860.

“ *Il Ministro Segretario di Stato della Guerra*

“ **Francesco Antonio Winspeare** „

Coincidenza singolare ! Nel giorno istesso della diramazione di quest'ordine del giorno borboniano staccavasi da Palermo la colonna garibaldina, agli ordini di Stefano Türr, che,—per Misilmeri, Villafrati, Alia, Santa Caterina, Caltanissetta, Caltagirone—era diretta a Catania onde prenderne possesso in nome d'Italia e di Vittorio Emanuele. *Sic transit.....*

Napoli, Marzo 1920.

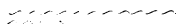
Guido de' Mayo



Aggiunte all'opera

“ Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1861 „

con illustrazioni



Eccoci al terzo supplemento del mio catalogo “ Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1861 „. Quando nei primi giorni del 1910, esso fu pubblicato non sembrava molto probabile dovervi fare delle aggiunte. Eppure in questi undici anni quanta altra roba sconosciuta è venuta fuori! A tal cosa ha contribuito l'accrescersi dei cultori della medagliistica, prima in numero assai esiguo. Fra essi un posto d'onore spetta al compianto giovane gentiluomo palermitano Melchiorre Tumminelli-Mortillaro, così immaturamente rapito all'affetto della famiglia ed ai suoi ammiratori ed amici. Egli ha, con intelligenti ricerche ed ingenti spese, tirato in luce molte ignote e dimenticate medaglie dell'ex Reame delle Due Sicilie. In pochi anni aveva formato una importante collezione, ricca di alcuni pezzi molto rari. Nel presente elenco di aggiunte figurano vari esemplari della Sicilia, finora inediti, da lui rinvenuti.

Un altro pezzo importante è la medaglia fatta coniare da Ferdinando II. per la venuta dello Kzar Nicola I. a Napoli nel 1845, da me illustrata con speciale monografia, nel Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano Serie I. N. 3 - 1918. L'unico esemplare coniato (in oro) fu donato dal Re allo Kzar; la sorte riservata a questo raro e prezioso cimelio è facile immaginare, con i saccheggi dei palazzi imperiali di Pietroburgo per opera degli esecrati bolscevichi. Il Duca di Presenzaio Nicola del Balzo pronipote del Marchese di Cesavolpe, F. Ciccarelli Direttore della Zecca di Napoli all'epoca di tale coniazione, possiede una prova in piombo, foderata di sottilissima lamina metallica, dalla quale è stata ricavata la illustrazione.

Rarissima è pura la medaglia in memoria dell'assedio di Messina nel 1860, il diritto è simile a quella per l'assedio di Gaeta, il rovescio è differente. Pare che ne siano stati dati tre soli esemplari, uno dei quali, in argento, è da me posseduto.

Forse non sarà discaro ai cultori di ricordi storici dell'Italia Meridionale sapere che la mia raccolta di monete, medaglie, decorazioni, miniature, libri e stampe, riguardanti il periodo Borbonico, è stata da me donata allo Stato. Fra breve essa verrà collocata, a disposizione degli studiosi, in apposita sala, nel Museo Nazionale di S. Martino.

Le medaglie descritte in questa terza aggiunta sono quattordici. Il sistema di enumerazione è sempre lo stesso. Il primo è quello progressivo generale, il secondo, fra parentesi, indica il posto che deve prendere la medaglia nell'ordine cronologico.

La tavola d'illustrazioni, come di consueto, è di due terzi dal vero.

Napoli, Aprile 1920.

Eduardo Ricciardi

269



268



267



275



272



279



274



275



266



273



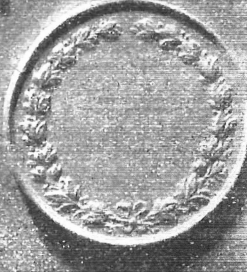
276



270



277



1815

266 (89 bis)

*Per omaggio del P. pe di Salerno, Leopoldo Borbone,
a Giovanni Meli*

- D. IOANNES MELI in basso del dentino circolare: STUCKAERT.
Effigie laurata del poeta, a sinistra.
- R. Riproduzione del tetra dracme' di Siracusa, testa di Aretusa incisa da Euclide. In alto: ANACREONTI | SICULO. All'esergo:
LEOPOLDUS | FER. IV FIL. Nel dentino: STUCKAERT.
(D - 44 -B - T. XXII coll: Ed: Ricciardi) R

1833

267 (133 bis)

Per omaggio al Principe di Canosa

- D. ANTONIO . MINVTOLO . CAPECIO . PRINCIPI . CANVSII. In basso G. G. F.
Effigie di prospetto del Principe in divisa militare.
- R. HIC | FIDLE . IMMOBILI | IN . LEGITIMA . PRINCIPVM . IVRA | IN . IISDEM
SCRIPTO . ET . MANV. | ADSERENDIS . VINDICANDIS | NEMINI . SECVN-
DVS . INCANVIT | IDEMQ. IN . GRAZIA . VEL . VUTILITATE | PERCIPIENDA.
POSTREMVS . OMNVN | EXSTITIT | A. MDCCCXXXIII. In giro serpente
che morde la coda.
(D. 78 - piombo coll. M. Tumminelli - Palermo)

1839

268 (140 bis)

Per omaggio dei fedeli sudditi alla Granduchessa

- D. M . ANTONIA - G. DI TOSCANA. All'esergo: 1839
Effigie a destra di M. Antonietta Borbone, sorella di Ferd. II.
- R. Senza tipo.
(68 Ghisa - T. XXII coll. Ed. Ricciardi) R

1845

269 (144 bis)

Per la venuta nel Regno dello Kzar Nicola 1°

- D. FERDINANDVS . II . D . G . REGI . VTR . SIC . ET . HIER. In basso: F. Ciccarelli M. P. | ALOY . ARNAUD SCUL.
Effigie a mezzo busto del re a sinistra, in divisa di capitano generale.
- R. NICOLAO I | RVSSIAR . IMPER . P . F . A . | NEAPOLIM . | FAVSTIS . AD-
VENTO AVSPICIIS | MCCCXLV. In basso: *Aloy Arnaud Fecit.*
Due rami di quercia annodati da nastro.
(73, piombo foderato T. XXII Coll. Duca di Presenzano). RR

1846

270 (191 bis)

Per premiazione dell'Università di Palermo

- D. FERDINANDVS II ARTIVM SCIENTIARVM PRAESIDIVM DECVS. In basso:
I. Melazzo.

Effigie barbata del re, a sinistra.

- R. Senza tipo: in giro ornato inciso e nel campo anche inciso:
BOTANICES | STUDIOSIOR | ARCHIGYMN . PAN . RECTOR | EX PRE-
SCRIPTO | FERDINANDI II | ANNO 1846.
con appendicolo.
(F. 48 ott: dor: T. XXII coll. M. Tumminelli - Palermo) R

1846

271 (191 tris)

Per premiazione dell'Università di Palermo

- D. FERDINANDVS II ARTIVM SCIENTIARVM PRESIDIVM DECVS. In basso:
I. Melazzo.
Effigie barbata del re, a sinistra.
R. Rami di alloro legati in basso da nastro. Nel campo inciso:
PHISICES | STUDIOSIORI | R . S . U . P . | RECTOR
con appendicolo
(D. 48 ott: dor: T. XXII coll. M. Tumminelli, Palermo) R

1846

272 (191 quatuor)

Per premiazione dell'Università di Palermo

- D. FERDINANDO II RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE. In basso: *G. Ba-
rone F.*
Effigie barbata del re, a sinistra.
R. Rami di alloro legati in basso da nastro. Nel campo inciso:
GEOMETRIA. A rilievo: AL MERITO. Inciso: *di | E. | Labiso | 1846*
con appendicolo.
(D. 38. Arg: dor: T. XXII coll. M. Tumminelli, Palermo) R

1848

273 (147 bis)

Per la promulgazione della Costituzione

- D. Effigie di re Ferdinando II a destra. In giro: doppio dentino a rilievo.
R. BENEMERENZA | AL RE | ED ALLA PATRIA.
In giro ghirlanda di alloro e quercia.
con appendicolo.
(D. 32 B. coll. Ed. Ricciardi) RR

1848

274 (149 bis)

Per la rivoluzione Siciliana

- D. RUGGIERO SETTIMO PRES. DEL COMITATO GEN. DI SICILIA.
Effigie del Presidente di profilo, a sinistra.
R. INDIPENDENZA | E | LIBERTÀ.
In giro, rami di quercia, annodati in basso.
(D. 52 arg. T. XXII coll: M. Tumminelli, Palermo) R

1850

275 (155 bis)

Per l'Incoronazione della Vergine Addolcrata

Identica al N. 155 solamente di formato ridotto, mm. 49 invece di mm. 59 senza scritto alcuno, dai lati.

(D. 49 Br. T. XXII coll. Ed. Ricciardi)

R

276 (192 bis)

Per premiazione d'Esposizione di Belle Arti

D. FERDINANDVS II REGNI VTR. SIC. ET. HIER. REX. In basso: *F, Reca D. A. Cariello* | *De Rosa M. P.*

Effigie giovanile del re, a destra.

R. ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI DEL XXX MAGGIO.

Rami di quercia ed alloro annodati, campo liscio per incidervi nome e data.

(D. 44. Br. T. XXII coll. Ed. Ricciardi)

R

277 (197 bis)

Per premiazione d'Esposizione di Belle Arti

D. VITTORIO EMANUELE RE D' ITALIA. All'esergo: *G. Ferraris*

Effigie del re, a sinistra (*)

R. Rami di alloro e di quercia annodati in basso da nastro. Nel campo inciso: ESPOSIZIONE | NAPOLETANA | 1859 | AL MERITO DISTINTO | GIOVANNI FUSARO | INCISIONE.

(D. 55.arg. coll: E. Scacchi)

R

278 (207 bis)

Per distintivo de'Facchini di Dogana

D. DAZJ INDIRETTI || G. DOGANA DI PALERMO. Nel campo Giglio Borbonico. Nell'esergo: PARANZA. In basso il numero progressivo inciso.

R. Senzo tipo.

con appendicolo.

(. 54. B. T. XXII coll: M. Tumminelli, Palermo)

R

1861

279 (212 bis)

Per l'assedio della Cittadella di Messina

D. FRANCESCO II — MARIA SOFIA.

Effigie accollate del re della regina, a sinistra.

R. La pianta della cittadella, fra i bastioni cinque granate fiammeggianti, in centro Giglio Borbonico. All'esergo:

CITTADELLA DI MESSINA | 1860-1861.

Con appendicolo della larghezza del nastro.

(D. 36 arg, T. XXII coll: Ed. Ricciardi)

RR

(*) Per spiegare la stranezza di questa medaglia occorre tener presente che nel 1859, epoca della Esposizione avvenne la morte di re Ferdinando II al quale, per breve tempo, successe Francesco II e poi si ebbe l'annessione delle Due Sicilie al Regno d'Italia. La premiazione agli espositori del 1859 ebbe luogo dopo il 1861, quindi l'effigie di re Vittorio Emanuele sulla medaglia.

La Chiesa di S. Agrippino in Napoli

Nel rione Forcella, l' isola che nella sua parte più meridionale contiene la chiesa di S. Agostino ha, nell' estremo opposto, quella del cittadino e S. Vescovo di Napoli, Agrippino. (1) La formazione di quest'altra chiesa è una storia lunghissima, più che millenaria, ma turbata, nei punti di maggiore importanza, da omissioni, inesattezze, e specialmente da un' affermazione spacciata per compiacere i Nobili napoletani. Nessuno, che io sappia, ha ceduto alla tentazione di correggere questi errori, forse perchè pareva che la verità ristabilita in un soggetto così tenue non potesse promettere un premio adeguato alla fatica richiesta. Ma non è punto così. L'aiuto che la *Platea Furrillensis* e la primitiva chiesetta di S. Agrippino reciprocamente si danno per determinare il rispettivo loro posto, mi ha messo in grado di assegnare a quella piazza, che nella topografia di Napoli Greca, Romana e Medievale ha una grande importanza, la precisa delimitazione che non aveva ancora avuta. E d'altra parte la veridica storia dell' ampliato Sacratio di S. Agrippino ci fa assistere ad un' attività e ad un' amministrazione veramente sane e popolari, perchè aperte a tutti, e chiuse a quelli soltanto, che volevano affermarsi come classe distinta e dominante. L'attrattiva di questo duplice risultato mi ha fatto ripigliare in esame e riordinare l'anzidetta materia, la quale spero che anche per qualche lettore benevolo possa avere un discreto interesse.

§ 1.

Il luogo dove più chiaramente si riconosce l'esistenza della *Platea Furrillensis* è l' isola contenente la Chiesa di S. Maria a Piazza (2); perchè l'appellativo " a piazza „ dato a questa chiesa, dice che essa fu o in mezzo o sul margine di una piazza. Eguale efficacia ha il portico che i Nobili di Forcella

(1) Agrippino fu il VI Vescovo di Napoli tra il II e il III secolo d. C. (In Capasso, *Monumenta Neapolitani Ducatus* vol. I an. 1881. *Chronicon Episc. S. Neap. eccl.*, pag. 158. *Catalogus Episc. Neap. Blanchinianus*, pag. 223).

(2) Il Regesto del Ducato Napoletano formato da Bartolomeo Capasso (*Mon. Neap. Duc.* vol. II Prt. I) ha nel numero 533 (anno 1082 pag. 323): *Terra ecclesiae S. Mariae quae nominatur ad plateam Regione Furrillense*, e nel num. 657 (an. 1135 pag. 416) ha tre volte il ricordo della stessa chiesa.

edificarono per il loro Sedile, addossandolo al prospetto della Chiesa; inquantochè, stando esso tutto fuori della via principale, dimostrava che non da questa fosse nato, bensì da un lembo della Piazza rimasto vacuo dopo la costruzione della Chiesa. Però questi due edifizii, pure aggiungendo al portico l'ambiente murato e coperto, necessario a completare il Sedile dei Nobili, non danno l'impressione di avere occupato l'area di una sufficiente Piazza; e però nasce il pensiero che non ad un' isola sola, bensì ad una coppia di isole contrapposte, sia stata tolta la loro estremità per formare la *Platea Furcillensis*. Tanto più che la strada, la quale correva in mezzo a quelle due isole, essendo pur essa uno spazio vacuo, non separava, bensì riuniva i due campi similmente vacui posti ai lati di essa. Fermiamo ora come semplice presunzione questa veduta che mediante due tradizioni, una assai antica ed un'altra più recente, acquisterà tutta la necessaria consistenza.

Il *Libellus Miraculorum S. Agrippini* (1) ci ha tramandato che il Santo, dopo celebrati i divini uffici, andava nella piazza di Forcella, per visitare i genitori ed i parenti che abitavano nella casa dove egli era nato; ed ivi gli fu, dopo morte, dedicata una chiesa, che (come scriveva nel X secolo (2) l'autore del *Libellus*) anche oggi sussiste. Vi fu dunque un' isola, che mentre conteneva la piazza di Forcella, o più esattamente una porzione di essa, aveva nelle sue prode i ricordi del Santo, cioè la casa e la chiesa primitiva, le quali perciò affacciavano sulla stessa piazza. E per riconoscere quale sia stata quest' isola, l' antica tradizione del *Libellus* viene completata da una notizia che a proposito dell'attuale chiesa di S. Agrippino dice: "Tiensi per fermo, che nel luogo ove fu fabbricata questa chiesa, sia stata la propria casa del medesimo santo, la quale dopo sua morte fu ridotta in chiesa.", (3) Stabilita così la medesimezza di luogo per la casa del Santo, la primitiva chiesetta e l' attuale più grande chiesa, queste tre cose diventano altrettante forme successive di una sola isola che potremo chiamare di S. Agrippino. La più antica di esse, cioè la casa, essendo nel *Libellus* collegata nel modo più chiaro alla Piazza di Forcella, dimostra lucidamente, che nei primi secoli dell' era volgare una porzione della Piazza esisteva in questa isola. In tal modo, ciò che dall' esame dell' isola di S. Maria a Piazza, appariva solo

(1) In Capasso (*op. cit.* vol. I pag. 325 § 9): *Dum divina misteria in Sancta sede persolvisset, atque ad suos consanguineos visitandi gratia pergeret, in Regionem videlicet Herculeensem, plateam Furcillensem, ex qua idem originem nativitatis sumserat, in qua etiam ecclesia ad honorem nominis eius aeternus perseverat.*

(2) Alessio Mazzocchi (*De sanctorum, Neapolitanæ ecclesiae, episcoporum cultu*, Napoli 1753 pag. 330-334) con la sola analisi filologica dimostrò che il *Libellus* componesi di 2 parti; una più antica e di autore incerto, che dà il prologo e otto miracoli; la seconda con 3 soli miracoli fu assai probabilmente scritta da Pietro Diacono vissuto fra gli anni 900-960 e il luogo riportato nella nota precedente, trovandosi al principio della II parte, spetta al X secolo nel qual tempo durava ancora ben conservata la primitiva chiesa di S. Agrippino.

(3) Cesare D' Engenio, *Napoli Sacra*, Napoli 1623 pag. 377. Veggansi anche: *Catalogo di tutti gli edifizii sacri di Napoli* (Msc. di un Anonimo pubblicato da Stanislao d'Aloe in *Arc. Stor. Neap.* vol. VIII an. 1883 pag. 124); Carlo Celano, *Del bello, dell'antico, e del curioso di Napoli* 1. edizione, Napoli 1692 volume III. pag. 284; Giuseppe Sigismondo, *Descrizione della Città di Napoli*, Napoli 1788 vol. II pag. 113; Gennaro Aspreno Galante, *Guida Sacra della città di Napoli*, Napoli 1872 pag. 249.

come altamente probabile, acquista piena certezza per l' indiscutibile autorità del *Libellus* che ci è garante di quel fatto. La piazza durò sicuramente anche quando la casa (o più probabilmente una sua parte) fu convertita in oratorio; perchè la semplice trasformazione della casa non poteva portare alla distruzione della Piazza. Invece l' ingrandimento dell' antica chiesetta essendo stato fatto a spese della piazza, questa scomparve con l' enunciato ampliamento che piantando la chiesa attuale su tutta la fronte dell' isola, da oriente ad occidente, le fa raggiungere con l' abside il vicolo Croce S. Agostino, col fianco la via principale, e con la porta maggiore il vicolo S. Agostino alla Zecca.

Tale risultato è già qualche cosa; ma non è tutto quello che potremmo aspettarci, se gli scrittori, che hanno formulata la più recente tradizione, avessero ben considerate le conseguenze dei fatti che esponevano. Si sono contentati di dire unanimemente che la primitiva chiesetta è contenuta nella grande chiesa, cioè nella piazza, e non hanno sentito il bisogno d' indicare per la chiesetta il suo posto preciso, che entra per molto nella determinazione della figura della piazza, in quanto che mutando quello deve mutare anche la forma di questa. Al loro silenzio credo si possa rimediare con un' esame accurato dei brevissimi cenni che il più antico descrittore delle chiese di Napoli, Pietro de Stefano (1) ha dedicato a S. Agrippino. Egli dice: " Santo Agrippino Padron di Napoli è una gran cappella. „ Questo predicato assolutamente sconviene alla chiesa attuale, che è una giusta chiesa, non già una grande cappella; perciò mi son persuaso che il de Stefano siasi proposto di rappresentarci la primitiva chiesetta ed abbia voluto astrarre dall' ampliazione fattane sino ai giorni suoi, probabilmente perchè incompiuta e non ancora organicamente riunita al vecchio Sacratio. Egli continua " una grande cappella " posta nella crocevia quando si discende da la porta maggiore del Arcivescovo et si va in Santo Augustino. „ Queste parole indicano, che dove il vicolo S. Agostino sbocca (crocevia) nella strada principale il sacro edificio aveva lo spigolo che riuniva due suoi lati, l' uno sul vicolo S. Agostino, l' altro sulla via Forcella; e siamo obbligati a rinserrare la chiesetta in quell' angolo, perchè se si prolungasse lungo tutta la fronte dell' isola non avremmo più la " grande cappella „ bensì una regolare chiesa.

Guidato da queste osservazioni io ritengo, che le due linee parallele ed equidistanti dalla strada principale, che tolsero alle isole di S. Maria a Piazza e di S. Agrippino la porzione destinata a formare la piazza, non le tagliarono da un capo all' altro, ma si arrestarono ad un certo punto; dal quale, abbassata una perpendicolare sulla via Forcella, le due isole vennero divise ciascuna in due campi: l' uno perfettamente rettangolare, che diventò la piazza, l' altro, lasciato alle case, fu un poligono, in grazia di una coda o appendice che mentre dava per un breve tratto a quelle isole la lunghezza normale, diminuiva perciò stesso l' estensione della piazza. Nell' isola di S. Agrippino quella coda pedunculare fu dapprima la casa del Santo o più probabilmente fu quella parte della casa che poi divenne la primitiva chiesetta. E questo schema, che si applica con perfetta evidenza all' una isola, si riscontra anche in quella di S. Maria a Piazza, che le sta dirimpetto; perchè i segni della piazza tramutata in edifici si aggruppano tutti nella parte più orientale di

(1) Pietro de Stefano, *Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli*. Napoli 1560 fol. 55 tg.

essa, e nella occidentale dove mancano quei segni, si possono supporre le case in corrispondenza di quella di Agrippino. Se una riprova si volesse, dirò che la mia ricomposizione si accorda perfettamente con tutta quanta la tradizione. È conforme cioè alla più recente, perchè la casa e la prima chiesetta, confinate nell'angolo dove io le ho poste, sono effettivamente comprese nell'attuale chiesa, dove corrispondono alla sua più occidentale zona ed al contiguo vestibolo sottoposto all'organo. Con eguale esattezza viene rispettata la tradizione del *Libellus* perchè la piazza e la casa di S. Agrippino si toccano, e possiamo persino ripetere il cammino che il Santo Vescovo faceva quasi quotidianamente: egli, cioè, uscito dalla chiesa cattedrale, scendeva per la via del Duomo fino ad incontrare la strada Forcella; percorreva quest'ultima sino al crocicchio del vicolo S. Agostino, dal quale cominciava a rasentare il lato settentrionale della sua casa; e poi, svoltando, entrava nella piazza da cui accedeva a visitare i suoi parenti.

Per tanto la piazza di Forcella ebbe questa forma: aperta verso oriente, confinava con i due vicoli Croce S. Agostino e Scassacocchi; ma verso occidente, i lembi delle due isole, in cui essa era stata ricavata, le formavano quasi una chiusura, interrotta solamente dalla via principale. Tale aggiustamento, incominciato nella seconda metà del periodo greco, durò nel romano e nel Medio Evo sin oltre il mille; ma ebbe, a parer mio, una forma più ampia nei primi tempi della città.

(Continua)

Giulio de Petra



ARTHUR SAMBON

Recueil des Monnaies Médiévales du Sud de l'Italie
avant la domination des Normands - Paris, 1919

Con vivo compiacimento ho accettato l'incarico di fare la recensione di questo pregevolissimo e dotto lavoro del mio maestro Arturo Sambon, da inserirsi nel Bollettino del *Circolo Numismatico Napoletano*, e, dove si darà il caso, mi permetterò fare delle considerazioni, od apporre delle note, per qualche chiarimento tralasciato.

L'Autore, ben noto per le tante classiche monografie sulla monetazione dell'antico Reame di Napoli e Sicilia, ha trattato in questo lavoro il periodo più interessante e più oscuro della parte medioevale, e propriamente quello che precede la dominazione dei Normanni, quando i Longobardi, in primo luogo, e gl'indigeni subordinatamente, si sovrapposero alla maggior parte del dominio greco di Bisanzio.

Tale lavoro era, nella massima parte, reso già di pubblica ragione sin dal 1908-1909, ma fu completato nel decorso anno con due aggiunte interessantissime, cioè una prefazione illustrativa ed un indice, che può dirsi guida alla ricerca ed alla classifica per i nummi deturpati dall'uso e dal tempo.

Sono pregi fondamentali della vera, dell'alta numismatica il sistema monetario e l'attribuzione di una moneta, specialmente se discussa dai competenti, e di questi pregi v'ha larga messe in tutto il lavoro del Sambon, sorretti da valide documentazioni storiche e assaggi diretti. Rileverò, a suo posto, le attribuzioni, e comincio dalla prefazione, in cui con una sintesi magistrale sono esposti i sistemi monetarii di quell'epoca in queste nostre regioni.

Stantechè i domini autonomi, o quasi, subentrati a quello greco, ebbero qui origine verso la metà del VII secolo, ed i nuovi dominatori, arrogandosi la prerogativa regia di battere moneta, non potevano dall'inizio discostarsi dal sistema monetario in vigore a quell'età, così giustamente il Sambon prospetta in primo luogo il sistema bizantino, che manifesta una scrupolosa bontà nei titoli dei metalli preziosi e nell'esattezza dei pesi di ogni specie di moneta; poscia fa vedere come dai primordi della monetazione nell'Italia Meridionale le nostre monete di oro e di argento, e specialmente le prime, andarono sempre più perdendo nel loro valore intrinseco, e ciò a misura che si andava consolidando l'autonomia, e si affievoliva il controllo imperiale sino a scomparire del tutto. L'Autore estende la sua disamina ad altre regioni Italiane ed alla Gallia; ma mi soffermo alla parte, che ci riguarda.

Sino dall'anno 661 nel ducato di Napoli si cominciarono a battere *mezzi follari* per lo più di scarso peso, e, tranne qualche rara eccezione, sopprimendo il nome dell'Imperatore d'Oriente. Iniziatasi verso il 706 nel ducato di Benevento la coniazione dell'oro, mentre la moneta bizantina era alla bontà di carati 23 e 5½, e peso gr. 4,55, si batterono *soldi* a 20 carati e peso gr. 3,80, che nel 758 trovansi ridotti a carati 18. Si cercò di conservare nella moneta il tipo bizantino, ma vennero alterate le leggende sino a rendersi un'accozzaglia di lettere quasi indecifrabili, ed alle sigle di zecca, che a quell'epoca usavansi nel campo delle monete d'oro costantinopolitane, venne sostituita l'iniziale del nome del duca regnante. Nel 759, resosi più indipendente, il duca Arichi II abbassò di un colpo il titolo dell'oro a carati 13 7/8, e sino all'anno 850 si andò riducendo a carati 12 1/2, 12 e 10. Anche Salerno battette moneta a 10 e pure 9 carati, e del peso di gr. 3,40. Le leggende si resero più chiare, e, raggiunta la indipendenza assoluta, fu impresso sulla moneta l'intero nome del principe.

Il *soldo* Longobardo adunque, osserva l'Autore, si ridusse nel valore intrinseco alla metà di quello bizantino, e finì col raggiungere poi quasi il valore di un *tremisse* buono bizantino. Il Sambon fa notare che come si diffondeva la cattiva moneta italica così si andava in conseguenza dileguando l'oro bizantino, e finì con lo scomparire del tutto dalla circolazione. Lo stesso governo imperiale emise monete provinciali di bassa lega (*soldi*, *semissi* e *tremissi*), non che monete d'argento (*miliaresie* = 1/12 di *soldo*) e di rame (*follari* = 1/24 di *miliaresia*) di peso ridotto, da servire pel commercio con l'Italia. Rimase pertanto abbondante la moneta di rame bizantina, epperò nota l'Autore che il *follaro* provinciale dei basilissi greci del X secolo pesava quasi la metà, o poco più, di quello di Costantinopoli, ed aggiunge che i grossi *follari* anonimi ed a tipo religioso, i quali si cominciarono a battere in oriente verso l'ultimo terzo del secolo X, ed ebbero largo corso nell'Italia Meridionale, erano probabilmente dei *trifollari*, e nel XII secolo al loro nome fu sostituito quello di *ramense* o *ramesine*. Da documenti ricava che queste si ricevevano a *solidate*, composte di 105 *ramesine* a Salerno e di 115 a Bari.

Il Sambon pone in rilievo che a Benevento non sono state coniate monete di rame; quelle da taluni descritte rappresentano falsificazioni di *soldi* d'oro; invece furono i beneventani i primi a battere nel 778 monete di argento (*denari*) a tipo carolingio, del valore ognuno di 6 *follari*, ed 1/18 del *soldo* beneventano. Sul principio ebbero peso di gr. 1,49 a 1,40, con 940 millesimi di fino, ma rapidamente decrebbero di peso e di titolo. La coniazione dell'argento, avverte l'Autore, abolì ben presto la coniazione dell'oro, che era cessata del tutto verso l'anno 850. Epperò aggiunge che intorno ad un secolo dopo i salernitani, avendo largo commercio con la Sicilia e con l'Oriente, fecero buona accoglienza alla moneta degli arabi di Sicilia ed a quella dei Greci, laonde pensarono di rimettere in vigore il sistema monetario bizantino. L'argento monetato scomparve, ed invece nella prima metà del X secolo il numerario delle città marittime era costituito quasi unicamente dai *tari* di oro siciliano, o dalle loro contraffazioni, iniziate da Gisulfo I e seguite dagli amalfitani circa mezzo secolo dopo. In oltre a Salerno, Amalfi e Gaeta venne ripresa la battitura della moneta di rame con *follari* del peso di circa 3 gr., siccome quelli di conio provinciale degli imperatori greci.

Dai paragoni, che riporta l'Autore, risulta che verso il 950 i *tari* siciliani (*cassinini* e *buttumini*, dal nome degli Emiri che li avevano battuti) pesavano circa un grammo, avevano un titolo superiore a carati 16 e 1/3 (ma preceden-

temente più elevato), e quattro di essi formavano il *dinâr* d'oro, succedaneo del soldo d'oro bizantino d'Africa. La contraffazione di Gisulfo I, invece, pesava circa gr. 0,90, ed aveva il titolo di 14 carati (583 millesimi), che discese a 10 1/2 sotto Guaimario IV; verso la fine dell' XI secolo i *tari* di Salerno e di Amalfi erano a 10 carati, e nel XII secolo raggiunsero anche i 9 carati a Salerno. Per la qual cosa, mentre prima i *tari Salernitani* si confondevano per valore con quelli siciliani, andarono poscia discendendo ad 1 1/5, 1 1/6 ed anche 1 1/7 del *soldo di tari siciliani*, e furono calcolati a ragione di otto e poi di dieci per *soldo romanato* (bizantino).

Dopo queste chiare ed interessanti dilucidazioni, che l'Autore porge sul sistema monetario e sue variazioni nel periodo precedente la dominazione normanna, passa ad illustrare la monetazione dei diversi Stati, che si avevano in quell'epoca nell'Italia Meridionale.

Benevento — Il Sambon inizia la numismatica beneventana con un breve cenno storico sui primi tempi di questo ducato, dal quale risultano i progressi politici e le riforme amministrative, testimoniati dalle monete di Benevento. Egli distingue il periodo ducale da quello dei principi, notando come nel primo si ebbero contraffazioni del *soldi* di Giustiniano II e di Artemio Anastasio, e nel secondo tipi nuovi ed indipendenti. Le contraffazioni al tipo di Giustiniano II cominciarono col Duca Romualdo II e finirono con Gisulfo II, il quale fu anche il primo che adottò il tipo di Artemio Anastasio per essere seguito dai successori. Questo passaggio in monete portanti la medesima sigla nel campo del rovescio ha dato modo all'Autore di individualizzare il nome del Duca al quale si appartengono.

Dopo avere accennato che nei primi tempi i Duchi di Benevento, seguendo l'esempio dei loro sovrani Longobardi, batterono delle imitazioni anonime dei *soldi* d'oro bizantini, con lo sfigurarne le leggende sino a renderle illeggibili, e di peso affievolito, l'Autore afferma che il primo a porre nel rovescio della moneta la iniziale del proprio nome fu il Duca Romualdo II (706-731). Si diede così una esistenza legale alla moneta modificata di Benevento, lo che poteva passare facilmente inosservato, giacchè a quell'epoca, come si è detto, usavasi spesso di apporre al rovescio dei *soldi* bizantini una sigla variabile. Trovo molto interessante questa affermazione del Sambon, la quale distrugge l'attribuzione di un *soldo* al Duca Gisulfo I, ed al nome di Tiberio III Absimero, *soldo* che ha ritenuto di conio bizantino o romano per i suoi caratteri. L'essersi rinvenuto un esemplare di questa moneta tra quelle beneventane, come si legge nel Repertorio di G. Sambon, non è valida ragione per ritenerla di conio beneventano, giacchè non scomparvero di un colpo le monete orientali da queste regioni, e vi avevano anche corso quelle coniate a Roma.

Le monete di Romualdo II erano a 20 carati e restarono tali sino al Duca Gregorio (732-739), sotto del quale discesero a carati 18, e restarono tali sino alle prime emissioni di Arichi II.

Di non poco interesse è ancora la conferma che l'Autore fa della sua opinione sul *soldo* e *tremisse* anonimi, che portano una mano inguantata, o un guanto (come dice nella prima nota della prefazione) nel campo del rovescio, contrariamente alla veduta di chi crede di vedere un nesso tra questo simbolo e la venuta del re Longobardo Liutprando a Benevento, d'onde altri hanno attribuito a questo re, od a Gisulfo II, tali monete. Il Sambon non dà chiarimenti circa l'attribuzione che fa di queste monete anonime, ma io credo d'interpretare il suo pensiero dalla data, che fissa per la loro coniazione (anno 758) e da una frase, quantunque dubitativa, che egli usa nell'accennata nota della

prefazione. I contraddittori del Sambon parmi essere stati tratti in inganno dallo scambiare una mano inguantata, od addirittura un guanto, con una mano libera. Che non sia una mano semplice lo dicono chiaramente gli esemplari ben conservati e le loro fotografie (vedi catalogo della Collezione Martinori), non che lo stesso disegno prospettato nel lavoro del Sambon, fedele riproduzione dal vero. Questa voluta mano, anzi ritenuta con anello sporgente al polso, che non esiste, trattandosi invece di un ornato, o di legacci, ha fatto pensare alle monete dei re Longobardi, sulle quali usava raffigurarsi, e quindi alla venuta del re Liutprando a Benevento nel 742 per sottometerla e riaffermarvi la sua autorità con una propria coniazione di monete. Ma se così fosse, il re avrebbe usato il proprio simbolo, cioè una mano nuda ed innanzi al viso nel diritto (vedi il Repertorio di G. Sambon, pag. 54, tav. V., N. 335 e non già un segno diverso e nel rovescio. Oltre a ciò un re, che aveva posto il suo nome nelle sue monete, ed intendeva affermarsi sovrano in Benevento, non l'avrebbe quivi trascurato, o non ricorreva ad un figurato enigmatico.

Si è notato ancora che la moneta col guanto presenta due tipi, cioè quello di Giustiniano II e quello di Artemio Anastasio, laonde si è dedotto essere stata battuta dopo del duca Godescalco (739-742), che usò sempre il primo tipo, e prima del duca Gisulfo II (742-751), pensandosi, perciò, al re Liutprando, ovvero allo stesso Gisulfo II. Epperò, prescindendo che il re Liutprando, nel breve tempo che restò a Benevento occupato da gravi cure, non potette pensare nè a battere moneta e nè tampoco a modificarne i tipi, sappiamo dai documenti delle monete dell'epoca che tale modificazione fu fatta dal duca Gisulfo II. Se questi avesse trovato il nuovo tipo di Artemio Anastasio, introdotto dal suo re Liutprando, al quale rimase molto devoto, lo avrebbe rispettato nelle sue monete, ma invece cominciò a coniarle secondo il tipo precedente di Giustiniano II e poscia adottò quello dell'Anastasio. Non so comprendere, poi, come si possono attribuire a Gisulfo II le monete col guanto, e quali ragioni l'avrebbero indotto a nascondersi dietro l'anonimo. Egli era stato invitato al trono dal suo re direttamente, col quale restò in ottimi rapporti, e da lui nulla aveva a temere nel suo legittimo possesso; per riguardo all'imperatore di Costantinopoli nessun fatto ci addita la storia da provocare un simile provvedimento, e quindi l'attribuzione a Gisulfo II non può avere alcun valore.

Bisogna ammettere, adunque, una data posteriore per la coniazione delle monete col guanto, e non può prestarsi meglio che quella indicata dal Sambon, cioè l'anno 758, la quale lascia pensare ad un interregno, e questo giustifica l'anonimo nelle monete medesime; l'interregno si ebbe dalla fuga del duca Liutprando in detto anno, mentre si approssimava l'esercito del re Desiderio, sino a che non fu provveduto pel nuovo duca in persona di Arichi II. Non può formare ostacolo la osservazione fatta dei due tipi, che si dicono riscontrati nelle monete col guanto, giacchè da pochi anni era stato abbandonato il primitivo, e nulla ostacolava a riprenderlo, avendo egualmente corso; ma oltre a ciò il tipo di Giustiniano II non da tutti è stato riconosciuto ed ammesso, tanto che Arturo Sambon riporta soltanto quello di Artemio Anastasio, e, come fatto di importanza numismatica, non avrebbe ommesso il primo, se fosse realmente esistito. — Resta ora a designare a quale reggente attribuire questa moneta in esame, ed il Sambon, con molto acume, nella prima nota della prefazione presenta la idea che il guanto su tali monete potrebbe rappresentare un guanto liturgico, e quindi un governo episcopale, essendo devoluto ai vescovi ed alti

prelati l'uso del guanto nelle grandi funzioni religiose. Anche nello interregno dell'897 il Governo di Benevento fu affidato ad un vescovo.

Il Sambon, rigoroso nel designare il titolo dellè monete, tanto importante per la numismatica, registra che il Duca e poi Principe Arichi II (758-787) abbassò d' un colpo il titolo dell'oro da 18 a carati 13 1/2, che discese a 12 con Grimualdo III (788-806) per la crescente mancanza del metallo in Italia; addivenne oscillante con Sicone (817-832) e giunse a 10 carati sotto Sicardo (832-839) ed il suo successore Radelchi I (839-851), col quale la coniazione dell'oro ebbe termine, proseguendo soltanto quella dell'argento. Non trascura la monetazione in argento, iniziata da Grimualdo III a tipo carolingio, e nel parlare di Salerno vedremo il rapporto che correva tra i due metalli nobili.

Altro rilievo degno di nota, che l'Autore fa nella classifica delle monete beneventane, si è la soppressione dell' interregno nell'anno 787, supposto dal Promis, per un *tremisse* portante le sigle del principe Grimualdo III e che il Sambon attribuisce a questi, perchè di stile posteriore all' anno 792, quando Grimualdo si sottrasse alla autorità del re di Francia.

Salerno — Dopo un breve cenno delle vicende politiche di questa città, che valsero tanto a formare la sua ricchezza e la graduale decadenza di Benevento, l'Autore, così come ha fatto per questa ultima città, passa a descrivere le successive monetazioni dei principi salernitani, rilevandone le modificazioni dei tipi, delle leghe e del sistema monetario. Si rende manifesta la scomparsa del *soldo* con Siconolfo (839-949), la battitura esclusiva del *denaro* d'argento sino a Guaimario I (880-901) e la riapparizione dell'oro sotto la forma del *tari*, non che la coniazione abbondante del rame da Gisulfo I (946-977).

Fa notare in oltre il Sambon che, salvo rare eccezioni, a partire dall'anno 870 i pagamenti venivano fatti in *denari*, essendosi resa molto rara la moneta di oro, e quindi addivenuta moneta di conto, mentre in precedenza era domandato l'oro beneventano, ed a preferenza la moneta di Arichi, la quale era a carati 13 1/3 di fino, come si è visto innanzi. Epperò chiaramente ci dimostra l'Autore che il rapporto tra l'oro e l'argento si andò modificando a misura che si alteravano i rispettivi titoli; la moneta d'oro beneventana, discese a 12 carati con Grimualdo III ed a 10 con Sicardo, mentre quella di argento era di ottima lega (960 a 940 millesimi), ed un soldo beneventano da 12 carati veniva valutato per 18 *denari* beneventani nell'anno 816. Stantechè il *denaro* equivaleva a mezza *silica* bizantina (essendo formato di 6 *follari* bizantini) ed il *soldo* d'oro di Costantinopoli era composto di 24 *siliche*, emerge che quello beneventano valeva molto meno della metà del bizantino, e propriamente occorreano soldi 2 2/3 beneventani per formarne uno bizantino. A Salerno, poi, nella seconda metà del IX secolo era talmente disceso il valore intrinseco del *denaro* salernitano che ne occorreano 16 per formare un *tremisse*, e quindi 48 per il *soldo*; epperò l'Autore suppone che questo rapporto veniva fatto rispetto al *soldo* bizantino, il quale cominciò a ritornare in queste regioni. Con queste dotte annotazioni il Sambon viene a correggere lunghi errori commessi da altri autori, i quali, basandosi soltanto su documenti della fine del IX secolo senza tener conto di quelli del principio dello stesso, non hanno seguiti i mutamenti subiti dalle monete in esame, ed hanno confuso monete di regioni diverse. Finalmente aggiunge l'Autore che verso l'anno 880 si batterono in Italia dei *soldi* di una lega così bassa (anche al di sotto di nove carati) che il Principe Guaiferio, negli ultimi mesi del suo regno, introdusse una nuova moneta di conto, cioè il *soldo* da dodici *denari*, per agevolare i contratti rispetto alle monete che avevano corso nel Salernitano. Os-

serva , perciò, che malamente da altri si è pensato che Guaiferio avesse battuto *denari* di valore molto superiore ai precedenti.

È da notare fra i denari di Guaimario I (numeri 109 e 110) una rettifica che fa il Sambon a sè stesso ; egli aveva attribuito precedentemente questi *denari*, con nomi e titoli imperiali a Gaideri di Benevento , e battuti in Oria come governatore imperiale , e però crede meglio attribuirli a Guaimario I, e battuti in Salerno tra l' 885 e 886 , quando questo Principe addivenne il più fedele vassallo dell' impero Bizantino.

Parlando di Guaimario II (901-946), il quale nel suo lungo regno non battette moneta , l' Autore pone in rilievo un fatto di alta importanza storica e numismatica, dedotto da documenti. Da questi desume che nei primi anni del X secolo aveva ancora corso il *denaro* salernitano , ma poco dopo questo scomparve del tutto, usandosi talvolta di ricevere in pagamento dell' argento a peso, e fu largamente rimpiazzato da due specie di monete straniere , cioè il *tari* d'oro degli arabi di Sicilia, e il *soldo* d'oro *schifato* di Costantinopoli, in seguito al grande sviluppo del commercio marittimo preso da Salerno, specialmente con la Sicilia.

Passando poscia a dire di Gisulfo I, che apportò profonde modifiche nella moneta salernitana, e, volendo rendere indipendente il suo già tanto prospero principato, abbandonò le insegne di vassallaggio verso la Corte di Bisanzio, l'Autore parla dapprima di *tari* d'oro da questo Principe introdotti , e poscia della serie delle monete di rame, mai battute in precedenza dai Longobardi in queste contrade. Dice che la moneta d' oro fu una contraffazione del *tari* Arabo (detto *robâ'i*, quarto del *Dirhem*, o *Dinâr*) dell'emiro africano Moezz, battuto dopo l'anno 953, e questa nuova moneta prese grande voga, come risulta dai contratti, giacchè il *soldo* bizantino tornò subito a fare difetto e restò una moneta teorica. Il *tari* siciliano, di carati 22 1/2 intorno al 941, valeva un quarto del *soldo* bizantino; però tale rapporto era già mutato all'epoca di Gisulfo I. e ciò non pertanto il *tari* continuò a contarsi in ragione di 4 per *soldo*, ma riferendosi ad un *soldo* puramente teorico. Saggiunge che a sua volta il *tari* battuto a Salerno, che valeva per intrinseco poco più della metà di quello siciliano , servì come moneta di conto per il *follaro* Salernitano e per i *denari* delle altre Regioni d' Italia , che cominciavano ad avere corso nel Meridionale.

Per le monete di bronzo il Sambon fa due distinzioni, cioè quelle battute prima dell'usurpazione di Landolfo di Capua (973) e le altre battute dopo la restaurazione a mezzo di Pandolfo di Capua (giugno 974 a dicembre 977). Per le prime monete dice che furono dei *follari* provinciali, del peso di intorno ai 3 grammi, mentre i *follari* costantinopolitani del decimo secolo pesavano circa 8 grammi. Per la seconda serie di monete si hanno *follari* di peso variabile, sino a 4 grammi, e contraddistinti, più accentuatamente che i precedenti, con l'applicazione di rami (di pianta mistica ?).

L'Autore fa seguire un'altra larga serie, non completa (vedi repertorio di G. Sambon Tav. VII , N. 508), di *follari* anonimi, nella più gran parte a tipi religiosi, per i quali, dietro accurato esame, ritira precedenti attribuzioni da lui date per taluni, e confuta quelle date da altri. Egli assegna queste monete alla fine del X secolo o al principio dell' XI, designando per la maggior parte la prima data, ma lasciandole incerte, tranne quelle di Amabilis. Per una del tutto anepigrafe , ai tipi del Redentore e della Vergine e fiancheggiati da rami , io credo potersi sostenere l' attribuzione fattane al N. 454 del catalogo dell' an-

tica collezione G. Sambon (vedi detto Repertorio, tav. VII, N. 527), e mi riserbo poterlo documentare nella illustrazione, che vacheggio, di una variante inedita.

È merito di A. Sambon l'attribuzione del *follaro* dei due Pandolfi, padre e figlio (977-981), a Salerno, come l'interpettazione dei titoli di VICARIUS ET DVX e di PATRICIUS per i *follari* di Mansone III. (981-983), ed anche l'attribuzione dei *tari* di Guaimario IV (999-1015), e del *follaro* di Gisulfo II (1052-1077).

Capua — Altro merito di A. Sambon è l'attribuzione a Landone I. (859-861) della prima moneta longobarda conosciuta per Capua, e che il Promis aveva attribuita a Siconolfo di Salerno. Cancella inoltre talune delle monete, che nel repertorio di G. Sambon (N. 476, 477 e 479) sono attribuite ad Atenolfo (887-910), fa delle rettifiche di attribuzione nella serie dei *mezzi denari* battuti a Capua per Benevento, sopprime una frazione di *follaro* attribuita a Pandolfo Capo di Ferro ed un *mezzo follaro* attribuito a Landolfo IV senza indicarne le ragioni, monete tutte riportate nel detto Repertorio. Finalmente fa un accenno di talune soltanto delle monetine anonime d'argento bassissimo, che ritiene battute a Capua o a Benevento nell'XI secolo, e, se battute a Benevento, le riterrebbe del principio dell'organizzazione comunale di questa Città nel 1015. Tali monete afferma nella prefazione (pag. XVII) essere dei *trifollari*, cioè *mezzi denari*.

La indicata serie delle più piccole monete di argento, culminante in una lega molto ricca in rame, preludeva, a mio credere, la scomparsa totale di questo metallo dalla monetazione, che seguì per una lunga serie di anni nel primo periodo del dominio normanno.

Napoli — Per le monete del ducato di Napoli, soggetta agli Imperatori di Oriente, l'Autore sagacemente distingue quattro periodi, attraverso i quali fa scorgere come i Duchi si andarono emancipando sino a rendersi autonomi, per poi ricadere in una efimera soggezione all'Impero di Costantinopoli.

Nel primo periodo (661-755) tratta delle monete al nome degli Imperatori, ma con leggenda imperiale sfigurata o soppressa, per cui giustamente le chiama *psedo-bizantine*. Sono *mezzi follari*, i quali, a giudicare dal peso, sembrano che dal sistema imperiale ben presto passarono a quello provinciale—Nel secondo periodo (755-818), il quale chiama Episcopale, nota come si accentua talmente l'autonomia che scompare nella moneta la figura dell'Imperatore, sostituita da quella del patrono della Città, S. Gennaro, cambia del tutto la forma, che da globulare passa ad una lamina larga e sottile, ed il disegno prende fisionomia locale, ma non apparisce la personalità del Duca, sibbene il nome della città. Parla di un *mezzo follaro* a sistema provinciale, che attribuisce al Duca e Vescovo Stefano II. (755-800) — Al terzo periodo (821-882), che costituisce quello autonomo ducale, l'Autore fa notare come con la indipendenza completa andò migliorando la floridezza del Ducato, e crebbe il progresso artistico. Tratta dapprima delle monete, che attribuisce a Stefano III (821-832); sono *mezzi follari* col sistema di quelli di Stefano II, con le sole iniziali del nome del Duca, ma con stile, che da accurato sul principio passa al sommario, per addivenire barbaro, in seguito ai turbamenti interni, che si ebbero nel ducato, ed alle guerre con i beneventani. Quindi parla della moneta del duca Sergio I (840-864), uomo di grande attività politica e glorioso nelle armi. Questi conìò un grosso *follaro* a sistema imperiale, apponendovi per intero il suo nome, e di disegno molto accurato. Da ultimo fa parola della moneta di Atanasio II. (877-898) duca e vescovo, il quale nel suo *follaro*, a sistema provinciale e di bello stile, appone il suo nome in monogramma ed

il solo titolo di vescovo, che a questa epoca era di speciale importanza, anche politica. Dallo esposto nei tre periodi precedenti io desumo che le monete di Napoli, per quanto riguarda il processo della indipendenza del ducato e la espressione della personalità del duca, ebbero uno sviluppo parallelo, o quasi, a quello della moneta di Benevento.—Nel quarto e breve periodo (882-884) l'Autore illustra i *denari* battuti per Napoli dallo imperatore Basilio I, per i quali nota la rassomiglianza con quelli che verso l' 880 erano stati battuti a Benevento ed a Salerno.

Afferma l'Autore che la Corte di Bisanzio aveva imposto un limite nella coniazione della moneta di rame a Napoli, e che essa serviva per le piccole contrattazioni interne. Vi ebbe pertanto un lungo corso l'oro bizantino, per poco tempo ancora l'oro e l'argento beneventano imposti da Sicardo, e poscia i *tari* siciliano; questo restò solo nella seconda metà del X secolo, essendo scomparso il *soldo* bizantino, e verso la fine dello stesso secolo i *tari* di Salerno e di Amalfi (specialmente di quest'ultima) rimpiazzarono quello arabo di Sicilia per l'importante commercio tra Napoli e le dette città.

Sorrento — Di questa città, dopo un breve cenno storico, l'Autore parla di un *follaro* battuto da un Sergio duca (1068-1109); non ne riporta il peso, ma ha la caratteristica del sistema provinciale. Non ha creduto poi parlare di una variante per il diritto dello stesso *follaro*, riportato da S. Fusco (Tavole di monete del reame di Napoli e Sicilia, Tav. I, n. 9) forse perchè ha ritenuto essere la medesima moneta e male interpretata per deficiente conservazione.

Teano — Il Sambon annulla una attribuzione per Teano fatta da S. Fusco (Op. cit., Tav. iv, N. 8) di una moneta, che considera male interpretata per cattiva conservazione, e che ritiene un *follaro* ribattuto di Gisulfo I di Salerno.

Amalfi — Con una breve sintesi della primitiva storia medioevale di Amalfi il Sambon fa conoscere la ragione perchè questa città cominciò a coniare moneta propria, ma senza apporre il nome della zecca, e rappresentata dai *tari* d'oro tanto diffuso e ricercato. Amalfi prima dovette emanciparsi dai duchi di Napoli e dai principi di Benevento, e poscia, cioè nell'anno 839, si eresse a repubblica governata da un prefetto, o conte. Il suo commercio nel IX secolo era molto esteso, specie con la Sicilia, e si diffuse maggiormente nel X secolo in Oriente, ridondandone grande prestigio alle città ed ai suoi governatori. In Amalfi, come a Salerno, già correvano i *tari* siciliani denominati *cassimini*, dall'emiro Abu'l Kasim Mohamed (934-945), e gli amalfitani, dice l'Autore, cominciarono ad imitarli nella seconda metà del secolo X, prendendo però a modello quelli modificati nel tipo dall'emiro Moezz (953-975), con l'appellativo di *moezzini*, e più specificamente di *buttumini* (dal detto emiro nominato Abu-Tamim Ma-ad, e soprannominato Moezz-iddin-illah). Aggiunge che i *tari buttumini* contraffatti ad Amalfi è impossibile distinguere dai consimili della zecca di Salerno, valevano $1\frac{1}{4}$ del *soldo* bizantino, ed erano al principio alla bontà di 18 carati, discesi poscia a 15.

È vanto di Arturo Sambon di avere scoperto il primo *tari buttumino* da potersi assegnare con sicurezza alla zecca di Amalfi, ed è quello battuto da Mansone IV (1042-1052) sotto la dipendenza del principe Guaimario V di Salerno. In questo *tari* col nome di Salerno si accoppia quello di S. Andrea, patrono di Amalfi; esso è di carati 12, e ne descrive due tipi identici, però uno con globetto e l'altro con croce nei centri del diritto e rovescio (questo ultimo senza il nome del Santo). Poco dopo il 1052 questi *tari* amalfitani sono stati nominati nei contratti di molte città dell'Italia Meridionale.

Contrariamente alle attribuzioni anonime fatte nel Repertorio di G. Sambon, l'Autore attribuisce su documenti altri due *tari* a Gisulfo II, già principe spodestato di Salerno e duca di Amalfi nel 1088. Questi *tari*, ai tipi della testa di S. Andrea e croce (designato in documento del tempo per Amalfi) e di corona e croce, sono di oro pallido; per il secondo sospetterebbe l'intervento in Campania dell'imperatore germanico Enrico III.

Gaeta— Anche per questa città l'Autore dà un breve sunto della sua storia politica, dalla quale risulta che nel IX secolo si sottrasse alla dipendenza del ducato di Napoli, e prima della metà di questo secolo formava già uno stato indipendente, retto da un console, che verso il 930 aveva assunto anche il titolo di duca. Aggiunge ancora, come risulta da documenti, che sino da verso la fine dell'VIII, e per la durata di oltre un secolo, vi ebbe corso la moneta beneventana; ebbe corso ancora il *soldo* romano, che scomparve però nei principi del IX secolo; alla fine poi di questo secolo ed inizio del X riapparve l'oro bizantino per ristabilimento dell'ingerenza dei basilei, non che il *tari* siciliano, ma questo però per breve tempo.

Seguita a dire l'Autore che poco prima del 935 cessavano le relazioni con Bisanzio: verso il 960 Gaeta riprende piena indipendenza, e verso il 964 il Duca Marino battette un primo *follaro* autonomo, che descrive, ed è a sistema provinciale, o quasi. Poscia questo duca si associò suo figlio Giovanni II (978-984) ed ai nomi di amendue descrive due *mezzi follari* dello stesso sistema.

Non può dirsi pertanto cessata con questi duchi la coniazione di moneta autonoma a Gaeta, giacchè lo stesso Autore, quasi contemporaneamente a questo suo lavoro, illustrò un *follaro* di Giovanni IV (1032) a Gaeta nel catalogo della collezione Colonna, e due anni prima ne aveva illustrato un'altro esemplare in quello della collezione Martinetti. Non dice la ragione perchè ha omissa tale importante e rara moneta.

Intanto da tutti i cultori ed amatori della numismatica dell'Italia del Sud, con la Sicilia, si è in ansiosa attesa che il Maestro Arturo Sambon completi la sua iniziata e classica opera: bisogna augurarsi che Egli, il più dotto e profondo illustratore della nostra numismatica, non condanni ad una lunga attesa la grande coorte dei suoi estimatori ed ammiratori.

Napoli 10 luglio 1920.

Prof. Luigi dell' Erba

N. Papadopoli Aldobrandini — *Le Monete di Venezia* Parte III. Da Leonardo Donà a Ludovico Manin (1606-1797). Venezia, Tip. Emiliana 1919. Volumi due in 8° grande, uno di testo di pag. 1102 ed uno di 99 tavole.

Questo volume è il seguito della magistrale opera che l'A. iniziò nel 1893 e proseguì nel 1907, ed i cultori con piacere vedono completata la storia delle monete della Repubblica di Venezia che attendevano con grande interesse. Questa terza parte tratta delle monete degli ultimi due secoli della predetta Repubblica, studiate dall'A. con la stessa maestria che si riscontra negli altri due volumi. Aggiungono particolare pregio all'opera le bellissime tavole di C. Kunz, fra le quali possono ammirarsi riprodotti i multipli massimi di zecchini non illustrati così bene da altri. È superfluo occuparci con maggior dettaglio per far rilevare i pregi di questa classica opera universalmente apprezzata; facciamo però notare che l'insigne Autore finora ha trattato delle sole monete emesse dalla Repubblica Veneta, mentre il titolo dell'opera "Le monete di Venezia", lascia intendere che l'A. aveva in animo di trattare anche delle monete emesse, da Venezia fino alla chiusura della sua zecca. E noi ci auguriamo che vorrà

occuparsi con la sua ben nota competenza di questo periodo, finora da nessuno altro preso in esame, in un quarto volume, e, se volesse aggiungere ancora, come appendice, le oselle di Venezia e quelle di Murano (le quali ultime non descritte convenevolmente da altri), ciò sarebbe degno coronamento alla sua monumentale opera.

Atti e Memorie dell' Istituto Italiano di Numismatica. Volume III, Fasc. II — Roma 1919 — *Sommario:* Orsi P. *Tesoretto monetale di Gela*—Hill G. F. *Andragoro*—Cesano L. *Sulla circolazione delle monete di bronzo nei primi tre secoli dell'impero romano*—Ripostiglio del Testaccio — Ravajoli L. *Di un nuovo quattrino di Astorgio Manfredi di Faenza*—Martinori E. *Notizie e documenti relativi alla istituzione di una Zecca in Todi, alla circolazione monetaria ecc.*—Necrologie—Atti - Indice dei fascicoli I. e II.

Questo fasc. II del III vol. degli Atti dell' Ist. Ital. di N. non é privo d' interesse numismatico, storico ed archeologico per il dotto contenuto e per il valore dei suoi illustri collaboratori.

Sulla numismatica classica vanno notati due articoli: quello di Paolo Orsi, illustre direttore del museo di Siracusa, sulla disamina di 21 monete greche di argento della Sicilia, rinvenute in uno scavo da un contadino presso Gela. L'autore con sagace acume numismatico ed archeologico, ne desume serie argomentazioni della loro squisita fattura e tecnica artistica in rapporto agli incisori greci che le lavorarono.

L'altro studio pieno d' interesse numismatico é quello di George Francis Hill, chiarissimo conservatore del Gabinetto Numismatico del Museo Britannico, sulle monete di oro e di argento che portano il nome di Andragora possedute dal detto Gabinetto. L'A. sottopone ad un saggio e critico studio tutta la quistione della loro provenienza e della loro autenticità, che era stata posta in dubbio, e le illustra specialmente, in relazione con altre monete greche affini di quell'epoca.

Sulla Numismatica Medioevale, il Vice Presidente dell' Istituto E. Martinori, con la sua ben nota fama di valente numismatico, e ricercatore di documenti archivistici, pubblica un interessante studio di ricerca di documenti sopra la istituzione di una zecca in Todi, verso la metà del XV secolo e la prima del XVI, dai quali risulta che nel marzo 1447 il Consiglio di Todi elesse alcuni maggiorenti della Città ad ambasciatori presso il Papa per presentare una supplica allo scopo di ottenere alcune grazie e fra queste il privilegio di battere monete di argento e di basso metallo per proprio conto. La grazia fu realmente concessa.

Rivista Italiana di Numismatica e Scienze affini — Anno XXXII. Seconda Serie. V. II 4.^o trimestre 1919. Milano.

Questa Rivista fondata nel 1888 da Solone Ambrosoli continua, ora, le sue gloriose tradizioni, con ampliato programma, con serii intendimenti di studio sotto la valente direzione di Ludovico Laffranchi.

In questo fascicolo sono pubblicati: un articolo di numismatica romana di Pompeo Bonazzi "*Il Ripostiglio di Mornico Losana*," il quale composto di 1187 denari della Repubblica Romana, viene a dare un largo contributo di nuovi particolari in rapporto alle date di emissioni. Importante e di notevole rarità é il denaro di Lepido con il suo ritratto ed Ottavio, del quale l'autore, avendo per ora trattato incidentalmente ed in modo affatto superficiale, si ripromette di occuparsi con maggiore estensione di studii più maturi. Dato la

valentia dell'Autore aspetteremo il novello studio su questo importante denaro coniato in Africa.

Poma Cesare " *Il Cardinale Lamarmora e le Zecche di Crevacuore e Messerano.* „ L'Autore presenta a conoscenza dei cultori di numismatica e di storia tre manoscritti del Lamarmora conservati nell'Archivio del Palazzo Lamarmora in Biella Piazzo.

Il primo del 1778, il secondo del 1811 e il terzo posteriore ai primi due, dai quali si ricavano importanti notizie sulle monete e sulle zecche soprannominate.

Sulla medaglistica moderna vi è la III parte delle medaglie commemorative: " *L' Italia in guerra* „ coniate dallo stabilimento di C. S. Johnson di Milano. Lavoro di alta importanza riguardo alle medaglie (lavorate dal suo stabilimento) in rapporto ai ricordi dei più salienti fatti d'armi, di assistenze, commemorazioni ed esaltazioni degli eroi caduti nella nostra guerra.

Segue in ultimo, l'interessante Bibliografia su i lavori di numismatica moderna, che la R. N. con il plauso e lode di tutti i cultori di numismatica italiani e stranieri, va compilando ed arricchendola di tutto ciò che si è pubblicato di nuovo nell'ultimo ventennio, epoca nella quale la scienza numismatica ha fatta dei serii e grandissimi progressi.

C. PROTA

Napoli nobilissima — Rivista d'arte e topografia napoletana — Nuova serie V. I. Fasc. I, II, III e IV. Napoli 1920 — Riccardo Ricciardi.

Col plauso di quanti amano Napoli e gli studi di arte e di storia napoletana, è tornata alla luce la *Napoli nobilissima*, l'antica rivista d'arte e di topografia nostra che, auspice e guida Benedetto Croce, aveva già vissuto quindici anni di vita fulgida ed operosa.

Oggi rivive in tutta la sua preziosa essenza e nella sua forma decorosa, per opera di due egregi studiosi che la dirigono, Giuseppe Ceci e Aldo de Rinaldis, e del valente e benemerito editore, Riccardo Ricciardi.

E la palestra è nuovamente aperta alla illustrazione, cara a tutti, delle cose patrie. Quanti problemi inerenti alla storia dell'arte in Napoli non sono ancora insoluti? Quanti non sono da riprendere ancora in esame?

Le quistioni di topografia di tutti i tempi non hanno limite. La storia del costume, le curiosità storiche, la storia aneddótica, sono campi inesauribili, ove i nostri giovani studiosi avranno modo di vedere fiorire in veste nitida e ornata la paziente indagine o la critica laboriosa.

Al generale compiacimento si associa vivamente questo periodico, e manda un saluto augurale e un'espressione di simpatia alla risorta rivista.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Romano Mazziotti — *La Zecca di Messina nel libro del Duca Vincenzo Ruffo e Studi numismatici e monetari—Messina 1919.*

L'A. ha raccolto in un bell'opuscolo, con l'aggiunta di altre interessanti notizie della zecca di Messina, la rivista bibliografica del libro del Duca V. Ruffo della Foresta: *La Zecca di Messina da documenti inediti*, che aveva pubblicato nel giornale " *Scintilla* „ del 1918.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria. -Direttore prof. Francesco Gasparolo. Anno III. 1. luglio-30 settembre 1919; e 1 ottobre-31 dicembre 1919.

Contiene interessanti monografie di Gasparolo, Giorgelli, Pesce; e memorie e notizie.

Archivio Storico del Sannio Alifano e Contrade limitrofe — Anno IV, N. 10, 11, 12.—Sommarlo: R. Marrocco: *Niccolò Gaetani ed Aurora Sanseverino*—Giuseppe de Franaesco: *La Chiesa di S. Maria o Marciano in Piazza di Caiazzo*—N. Borrelli: *Di una epigrafe Sinuessana* — Di Bellini: *Gli eroi della regione*. Bibliografia. Notiziario.

Rivista Storica del Sannio — Anno V. N. III e IV.

Degno di considerazione è il contenuto di questa importante Rivista, per ciò che riguarda la topografia, l'archeologia ed il costume della storica terra del Sannio.

Barone Antonio Guerritore — *Gli stemmi civici dell'antica Repubblica Amalfitana* — Roma, 1920 — *Estratto dalla Rivista del Collegio Araldico, 1920.*

Prof. Arcangelo Rotunno — *La nostra vittoria era preveduta* — Officina Cromotipografica "Aldina", — Napoli, 1920.

Il Bollettino dell'Antiquario — Periodico mensile. Anno I, N. 1. Bologna, 1920

Alfonso Miola — *Raffaello e l' Idea Cristiana* — Nota letta all' Accademia Pontaniana nella tornata del 18 aprile 1920. *Estratto dal Vol, 4 degli atti.* (Il chiarissimo A. mostra che l' idea cristiana trova la più perfetta forma nelle opere del Sanzio).

Francesco Gnecchi — *Appunti di Numismatica Romana. Errata-Corrige* — Ind. Grafiche Amedeo Nicola e C. — Milano — Varese.

❧ NOTIZIE ❧

Vendita P. e P. Santamaria

in Roma il 26 Aprile 1920

La guerra europea paralizzando tutto il commercio antiquario aveva anche arrestato il movimento numismatico, e da vari anni, escluso qualche caso sporadico, non si erano avute in Italia vendite importanti di monete.

Questa del Santamaria è la prima delle serie ed auguriamoci che altre ne seguiranno sempre di maggiore interesse.

Assistevano alla vendita i Sigg. Conte Alessandro Magnaguti, Generale Ettore. Paos, Gigli, Vitalini, Guagnatti, Marinelli, Bosco, Guerini e tanti altri, di commercianti il sig. Canessa.

Avevano inviato commissioni i sigg. Spink, Ratti, Tribolati, Dal Fra, Celati, Maggiora Vergana, duca Catemario, Cagiati e moltissimi altri.

Fra i molti pezzi importanti da notarsi la bellissima quadrupla di Urbano VIII, Papa per Avignone, N. 19 del Cat. aggiudicata per L. 700, al sig. Gigli, la doppia di Ferdinando Gonzaga per Mantova N. 128 del Cat. un f. d. c. splendido, al Conte Magnaguti per L. 700, il raro testone per Milano di Bona di Savoia e Giov. Galeazzo Maria Sforza N. 144 del Cat. al Conte Magnaguti per L. 420, il bellissimo doppio testone d'oro di Lodovico Maria Sforza per Milano N. 147 Cat. al sig. Spink per L. 1450, il rarissimo grosso da soldi dodici a quindici ? di Luigi XII re di Francia N. 150 Cat. Santamaria per L. 600, il saluto d'oro di Carlo II d'Angiò N. 181 Cat. per L. 260 e la dobla di Carlo V N. 184 per Napoli L. 360 al sig. Canessa (commissione Cav. Cesare Ratti)

i due ducatonì di Alfonso I d'Aragona per Napoli N. 182 e 183 Cat. uno lire 310, l'altro L. 320 al sig. Santamaria per commissione di un negoziante spagnuolo, il grosso papale di Pio II per Roma N. 214 Cat. al sig. Santamaria L. 260, ducati 2 1/2 di Leone X per Roma N. 218 Cat. al sig. Gigli L. 1900, la doppia d'oro di Alfonso I d'Este per Ferrara N. 88 Cat. al sig. Spink per L. 3000, la prova del 50 lire di V. E, III del Cinquantenario N. 282 Cat. al Guerini per L. 1050, il rarissimo 10 centesimi di V. E. III 1908 N. 283 Cat. al Bosco L. 1025, il grano ossidionale e non il 2 grana come erroneamente era riportato nel Catalogo di Carlo VI d'Austria per Siracusa N. 302 Cat. al Santamaria (commissione Duca Catemario) L. 160, il rarissimo bolognino di Alessandro V Antipapa Pisano al sig. Santamaria L. 900 N. 305 Cat.

La vendita ha avuto luogo nei graziosi locali della Galleria Giosi in via del Babuino, il martello fu tenuto, con la consueta perizia e signorilità dal sig. Agostini Tarquini.

L'animata competizione dei pezzi più rari, il concorso numeroso di amatori è indice di sicuro successo per altra prossima vendita.

Una lode particolare va data ai sigg. Santamaria per aver riunito tante belle e rare monete delle nostre zecche, tutti gli esemplari a f. d. c. e moltissimi di estrema rarità.

Ambrogio Canessa

NECROLOGIE

Il 30 Gennaio si è spento il socio benemerito di questo Circolo,

Conte Francesco Foucault de Daugnon

ed il vuoto che egli lascia tra i suoi amici ed ammiratori non sarà mai colmato. Pieno di vivacità e dotato di una meravigliosa elasticità fisica e morale, egli era, non ostante la sua età, uno dei fattori più attivi della nostra vita sociale, al cui sviluppo s'interessava e contribuiva con cure assidue e con giovanile entusiasmo.

Nato in Napoli nel 1836 da padre francese, Giovan Battista Foucault, e da madre siciliana, Carolina dei Baroni Grasso d'Acì Reale, egli era italiano purissimo di cuore, di educazione e di aspirazioni, e teneva ad affermarlo.

Nella prima sua gioventù prestò servizio nel commissariato della marina Napoletana prima e dell'Italiana dopo, e viaggiò lungamente meritando lodi e distinzioni per le sue cognizioni ed attitudini tecniche e per le sue qualità morali di ordine, disciplina e laboriosità.

Per ragioni di famiglia si ritirò ancora giovane a vita privata, ed avendo qualche anno prima sposata una signorina Cremonese della famiglia Zanchi, fissò la sua dimora in Lombardia, dedicandosi agli studi storici, ed entrando nella società intellettuale milanese, dalla quale fu tenuto nella dovuta considerazione, e nella quale meritò, fra tante, l'amicizia del sommo Cantù.

Ed in Milano egli, colto e laborioso, ebbe parte non ultima nella fondazione della *Società per gli autori* unitamente al Fortis, al Ferrari, al Ferrigni e ad altri valentuomini loro pari.

Il Conte Foucault di Daugnon è stato un grande araldista, un vero maestro della materia, che esso ha illustrata con numerose pubblicazioni, tutte meritevoli di menzione.

Nel 1876 fu chiamato a Pisa per la fondazione dell'Accademia Araldica,

della quale copri per qualche tempo la carica di Vice-Presidente, fondando e dirigendo quel *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, che acquistò presto, grazie alle sue cure, un posto primario fra le pubblicazioni del genere. Ma qualche anno dopo si trasferì definitivamente a Milano, ed ivi fondò l'*Archivio storico gentilizio*, del quale Cesare Cantù fu presidente onorario.

Il nostro Foucault fu socio effettivo ed onorario di quasi tutte le società ed accademie araldiche italiane e straniere e Presidente onorario dell'Accademia Christobal Colomb di Marsiglia.

Moltissimi sono i lavori da lui pubblicati in Araldica, e fra tutti notevolissimi *Il Teatro Gentilizio della Nobiltà d'Europa*. Opera che sarebbe stata annoverata fra le prime del genere, se non fosse rimasta dispiacevolmente interrotta. La parte pubblicata però basta a dare la misura del valore dell'autore. Egualmente pregevoli sono tutti i suoi lavori in materia, fra i quali cito:

Origine dell'arma d'Austria.

La vera arma della città di Crema ed il sigillo di Giovanni Paleologo. Opera premiata con medaglia d'oro dall'Accademia Araldica Italiana.

L'arma municipale di Casale Monferrato.

Le carte da visita.

Arma e bandiera di Lucca.

Coup d'oeil héraldique sur les relations probables entre les différents maisons du nom de Foucault.

Arma della Repubblica di S. Marino.

La gente Anniana.

Le Roy d'armes del Marchese di Magans.

High-Life. Usi e costumi della vita elegante.

Note e documenti sugli Sciamanna di Terni.

Il cane in Araldica nella storia e nel mondo simbolico.

Un errore della bandiera italiana.

Oltre che degli studi araldici speciali il Foucault si occupò con grande competenza di storia generale, presentando scritti di non piccolo valore per diligenza d'indagine originalità, di osservazione ed acume di critica diplomatica.

Nota la sua opera degli *Italiani in Polonia* in due grossi volumi. Di quest'opera, veramente classica per contenuto ed esposizione, da lungo tempo esaurita, sarebbe desiderabile che si faccia una ristampa che riuscirebbe di attuale interesse ora, che le nuove condizioni politiche della Polonia potranno consentire il ristabilimento di quei vincoli di cordialità con l'Italia, che sono già stati tanto stretti, con comune vantaggio dei due popoli.

Ricordo anche il suo studio su Clemente IV, che, indicato per *Le Gros* nella cronologia dei Papi, il nostro ha rivendicato per un Foucault, dimostrando come esso sia, e non possa essere altro, che Guido Foucault, illustre giurista, consigliere e ministro di Luigi IX.

Altri suoi studi meno importanti per interesse dell'argomento, ma non meno pregevoli per l'abilità dello scrittore sono:

Les tableaux inconnus du Chateaux de Saint Germain-Beaupré.

Recherches biografiques sur Jan Foucault Marechal de France e Podestat d'Asti.

Socio dalla fondazione della Società nazionale per la storia del Risorgimento il Foucault ha preso parte attiva, e fra le più notevoli, a tutti i vari congressi della Società tenutisi dal 1906 al 1913 nelle varie città d'Italia, pronunciandovi apprezzati discorsi.

Una passione vera era per lui la bibliografia. Possessore di una ricca bi-

bioteca, aveva saputo ordinarla con criteri originali e razionali, che egli ha poi esposti in monografie e relazioni presentate, meritandone approvazioni e lodi generali, alla Conference du Livre di Anvers nel 1890 ed al Congrès Bibliographique international di Parigi nel 1899.

Classement des Livres dans les bibliothèques.

Des tables des matières.

Enregistrement et justification du livre.

Projet d'enregistrement des livres dans les Bibliothèques.

Mi piace trascrivere qui la divisa da lui adottata nei suoi ex libris, perchè essa ci svela nel tempo stesso la sua mente ed il suo cuore.

“ Durante l'espiazione della vita soltanto la scienza e l'amicizia ne mitigano l'asprezza. „

In numismatica non abbiamo alcun lavoro del Foucault, ma, ciò non ostante, egli va annoverato fra i competenti della materia, come fu un appassionato collezionista. La sua collezione è segnalata dalla Guida Gnechi per monete, medaglie, decorazioni e sigilli.

All'attivo del nostro amico va anche ricordata la bella e geniale campagna per l'adozione della lingua italiana come lingua scientifica internazionale, idea avanzata dal polacco Kozlowski e da lui sostenuta in parecchi articoli, nei quali egli dà saggio della sua coltura. La questione fu riassunta dallo stesso Foucault de Daugnon nel supplemento all'opera del nostro Cagiati nel numero 12 del 1913.

Nel 1914, vedovatosi, volle egli tornare in Napoli dopo un'assenza di ben 50 anni onde cercare un conforto al suo dolore nel seno della propria famiglia; in Napoli conquistò simpatie ed amicizie fra quanti l'avvicinarono.

Già socio del Circolo Numismatico prese a frequentarlo e ad interessarsene vivamente in tutti i modi tanto da meritare la nomina a socio benemerito in tornata del 5 giugno 1918.

Facile ed elegante parlatore è stato il Foucault uno dei conferenzieri più apprezzati, ed a loro tempo furono molto applaudite le conferenze tenute a Roma, a Milano, a Crema, a Bardonecchia ed a Parigi in special modo, ove parlò con immenso successo nel novembre 1912 alla società italiana Giosuè Carducci. E noi ricordiamo con ammirazione le conferenze tenute nel nostro Circolo, che destarono un'eco di simpatia fra tutti i nostri amici, la cui dolce impressione è sempre viva nei nostri cuori.

Il conte Francesco Foucault de Daugnon era insignito di parecchie decorazioni, ed era ufficiale dell'ordine Mauriziano. Uomo di carattere integro e fermo, fu esso un artista ed un dotto ma soprattutto un gran signore di aspirazione, come lo era di nascita, e nella sua lunga vita e multiforme attività seppe dare l'impronta della sua signorilità ad ogni sua concezione e ad ogni azione.

Un'altra dolorosissima perdita ha subito questo Circolo con la persona del Sig. **Matteo Sica**, uno dei suoi più antichi ed affezionati socii. Il Sica, di carattere mite e remissivo, garbatissimo nei tratti, e vero fiore di gaftantuomo, era persona apprezzata e gradita a quanti lo avvicinavano. Egli è stato un appassionato raccoglitore di monetazione napoletana, della quale aveva saputo riunire una collezione notevole, cui dedicava, con amore ed intelligenza, tutte le sue cure. Vada alla sua memoria il nostro pensiero riverente di affetto sentito e di compianto vivissimo.

CARLO PROTA — Direttore responsabile

Stabilimento Tipografico R. CONFALONE, Piazza Cavour 31 — Napoli